SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

145ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDI 18 GIUGNO 1959

Presidenza del Vice Presidente BOSCO,
indi del Vice Presidente CESCHI,
del Vice Presidente TIBALDI
e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . . *Pag.* 6775

Trasmissione 6775

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (562) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

CAPALOZZA 6813
CERABONA 6794
DARDANELLI 6817
MASSARI . . . . . *Pag.* 6800
MONNI 6808
OTTOLENGHI 6776
PAPALIA 6779
TINZL 6815
VENDITTI 6787

Interpellanze:

Annunzio 6821

Interrogazioni:

Annunzio 6821

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Coltivazione e cessione della barbabietola all'industria zuccheriera » (579), di iniziativa dei deputati Bonomi ed altri.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

« Misura della tassa erariale da applicarsi ai trasporti merci con resa accelerata che si effettuano in servizio cumulativo interno fra le ferrovie dello Stato e le aziende concessionarie di ferrovie » (358);

« Modificazioni all'articolo 18 della legge 8 marzo 1943, n. 153, relativa alla costituzione, attribuzioni e funzionamento delle Commissioni censuarie » (479).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (562) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Ottolenghi il quale, nel corso del suo intervento solgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

ritenuto che si impone una revisione di tutte le circoscrizioni giudiziarie onde renderle più efficienti e che molte volte le cause del lamentato disservizio dipendono o da un eccessivo accentramento o dal non meno eccessivo decentramento (specie per quel che riguarda gli uffici minori) e non trovano perciò alcuna valida giustificazione,

invita il Governo a porre mano con la sollecitudine che il caso richiede all'ordinamento dei servizi giudiziari.

In particolare lo impegna a decentrare a Parma una Sezione della Corte di appello di Bologna affidando a tale Sezione la giurisdizione sui Tribunali di Parma, Piacenza e Reggio Emilia allo scopo sia di decongestionare la Corte di appello di Bologna, oberata da un lavoro eccessivo, sia di restituire alla città di Parma una Magistratura che le spetta per tradizione e per esigenza di lavoro giudiziario »;

« Il Senato,

preso atto che nello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1959-60 sono stati stanziati soltanto 300 milioni per l'assistenza ai dimessi dagli Istituti di prevenzione e di pena e alle loro famiglie;

ritenuto che tale forma di assistenza è non solo necessaria dal punto di vista umano ma riveste altresì carattere di indispensabile prevenzione sociale onde evitare che i dimessi dal carcere ricadano nel delitto,

impegna il Governo a reperire urgentemente fondi adeguati per integrare l'importo di cui sopra onde poter far fronte alle esigenze minime imposte dal dovere della assistenza ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Ottolenghi ha facoltà di parlare.

O T T O L E N G H I . Ricambierò la particolare cortesia usatami dal signor Presidente, che mi ha consentito di parlare anticipatamente, con un intervento molto breve. Mi limiterò ad osservazioni telegrafiche di carattere generale, puntualizzando soprattutto i due ordini del giorno che ho presentato, e chiedendo scusa sin da ora al signor Ministro se non sarò presente quando egli risponderà: le mie condizioni di salute mi impediscono infatti di rimanere a Roma. Spero tuttavia che i miei ordini del giorno abbiano buona fortuna; mi auguro che il Ministro voglia accettarli quanto meno come raccomandazione. Potrò così lasciare la Capitale con animo più sereno, nella speranza di essere ristabilito nella settimana ventura.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, le mie poche osservazioni in sostanza ricalcano quanto è stato detto autorevolmente da altri colleghi ed anticipano sicuramente quanto ancora altri diranno dopo di me: conosciamo tutti infatti i mali del bilancio della Giustizia, le cui deficienze sono note allo stesso Ministro. So infatti che egli si adopera in questo momento per riordinare gli organici dei magistrati, le cancellerie e le segreterie giudiziarie tutti dunque hanno la sensazione esatta della non perfetta efficenza dei servizi giudiziari.

Sulle poste di bilancio desidero fare una sola osservazione, relativa proprio alla eseguità delle somme (veramente irrisorie) stanziate per i liberati dal carcere: è questo il tema di uno dei miei ordini del giorno.

Sono stati destinati 300 milioni a favore dei liberati dal carcere per tutto l'anno e per tutta l'Italia; più che d'insufficienza, è giusto parlare di vera e propria carenza. Nè io invoco un maggiore stanziamento soltanto per ragioni pietistiche o umanitarie: l'assistenza ai liberati dal carcere ha una profonda giustificazione, è una vera e propria profilassi sociale. È necessario evitare che coloro che escono da quella università del delitto che è il carcere vi ricadano immediatamente, o perchè non trovano lavoro, o perchè non trovano assistenza. Ecco perchè la mia richiesta non ha soltanto un fine umanitario, ma ha un fondamento squisitamente sociale ed uno di politica giudiziaria, talchè mi pare che se nei futuri bilanci potrà essere elevata la somma che viene messa a disposizione dei patronati e che si traduce in un'elemosina fatta a questo o a quello, senza una regola, senza una direttiva, senza che vi sia un organo che possa controllare dove vi è il bisogno, senza che nessuno segua il liberato dal carcere, si farà opera altamente sociale.

Poichè vedo seduto al banco della Commissione l'onorevole relatore, apro volentieri una parentesi per dire che ho letto con molto piacere la sua relazione, veramente perspicua, completa, diffusa, esauriente, attraverso la quale traspare anche la preoccupazione dello stesso relatore il quale lascia comprendere che il bilancio non può essere completamente soddisfacente. Vi sono delle lacune in molti settori, ma le più gravi riguardano soprattutto la legislazione attuale, sia civile che penale; e il relatore non poteva non denunciarle.

Mi sia però consentito a questo proposito di esprimere un sommesso parere. La nostra legislazione ha bisogno non di ritocchi, ma di un completo rifacimento. Non credo che si possa porre rimedio alle tante mende del Codice civile e del Codice penale con delle leggi sporadiche, con dei provvedimenti diretti a

correggere questo o quell'istituto. Bisogna — ed io sono certo che il Ministro lo vorrà fare — dar mano ad un'elaborazione completa dei nuovi Codici, perchè i Codici devono essere adeguati ai tempi. Non parlo per demagogia, ma non posso non ricordare a me stesso che talune disposizioni di legge sono nate in un clima politico che oggi è lontano, fortunatamente, dalle nostre coscienze. Eppure permane quella legislazione, permangono soprattutto gli indirizzi giurisprudenziali sorti in quel clima. Mi basterebbe ricordare tutta la gamma dei reati contro la pubblica amministrazione, soprattutto la teorica del pubblico ufficiale, per dimostrare come questa teorica sia improntata a spirito autoritario e si affidi a una giurisprudenza ormai consolidata, che è difficile trasformare.

Riconosco che i magistrati sono sensibili alle nuove situazioni, però bisogna anche dire — e questo in fondo può essere anche una virtù — che la giurisprudenza è lenta nella sua evoluzione; la prudenza impedisce alla macchina della giustizia di adeguarsi rapidamente a nuove situazioni.

Ora, quando ci si trova di fronte a certe interpretazioni cosiddette consolidate, vi è ben poco da fare, anche nei casi in cui una diversa interpretazione della medesima norma sarebbe un rimedio sufficiente, senza bisogno di ricorrere a nuovi provvedimenti legislativi o a riforme.

Che dire, ad esempio, a proposito delle lesioni preterintenzionali? È uno di quegli istituti che dovrebbero essere ripristinati al più presto. Eppure io non credo che il legislatore del 1930 abbia voluto di proposito negare diritto di cittadinanza all'istituto della lesione preterintenzionale, pur accettando il principio dell'omicidio preterintenzionale. Penso che abbia ritenuto sufficienti le disposizioni contenute negli articoli 83 e 586 del Codice penale, secondo le quali un evento può essere punito a titolo di colpa (a norma appunto dell'articolo 83) anche quando ci si trova di fronte ad un'azione che inizialmente può considerarsi dolosa.

Penso, in sostanza, che nel Codice stesso vi siano gli elementi per individuare una lesione preterintenzionale, che dovrebbe essere punibile a titolo di colpa.

Eppure anche su questo punto è difficile trovare l'adesione da parte della giurisprudenza; anche su di esso opera la cosiddetta interpretazione consolidata, contro la quale urtiamo vanamente.

Io ricordo un episodio giudiziario interessantissimo: un ceffone, che ha fatto cadere due denti ad un individuo: indebolimento permanente dell'organo della masticazione, mandato di cattura obbligatorio. Può darsi che non sia stata una carezza, siamo d'accordo; purtuttavia era sempre, nell'intenzione di chi lo dava, un ceffone. Tanto più che quei due denti pare che fossero un poco traballanti...

M O N N I . Dovrebbe intervenire l'istituto della concausa.

O T T O L E N G H I . È un istituto collaterale, quello delle concause, di cui sentiamo la mancanza. Ma rimane pur sempre la gravità del caso sopra riferito. Fortunatamente, e non per merito mio certamente, il Tribunale ha accolto la mia tesi ed ha applicato l'articolo 83, cioè ha ritenuto colposa la lesione. Ma voi capite, onorevoli colleghi; quanto sia pericolosa la eliminazione della lesione preterintenzionale dal nostro codice, quando molti fatti possono indubbiamente ritenersi colposi e quando, se non fossero ritenuti tali, vi sarebbe il mandato di cattura obbligatorio.

C O R N A G G I A M E D I C I . Senatore Ottolenghi, non sostenga troppo la tesi di una nuova ermeneutica del Codice. Abbiamo bisogno di introdurre presto nuovi istituti, come quello della concausa, per esempio.

O T T O L E N G H I . Siamo d'accordo; è meglio non fare dei rappezzi al codice. Ho detto proprio all'inizio che è necessaria una riforma generale di tutta la legislazione. Mi fa piacere che in tutti i banchi sia diffusa la medesima opinione.

Per quel che riguarda la questione di carattere locale sintetizzata nell'altro mio ordine del giorno, debbo dire che mi conforta il fatto che le città vicine, (le « perle del ducato » come noi le chiamiamo scherzosa-

mente), cioè Reggio Emilia e Piacenza, aderiscano pienamente alla nostra tesi di ripristinare la Corte d'appello a Parma.

G O N E L L A , *Ministro di grazia e giustizia.* Lei ha parlato di sezione.

O T T O L E N G H I . Sezione, sìssignore: vengo subito anche a questo argomento.

Il ripristino della Corte d'appello sarebbe stato auspicato da tutti i cittadini di Parma, perchè la Corte d'appello è sempre esistita a Parma; anzi, la Corte di Parma, soppressa nel 1923 con la riforma Oviglio, aveva persino una sezione distaccata a Modena. Tale ripristino risponderebbe non soltanto ad una tradizione ma anche ad una necessità di distribuzione del lavoro giudiziario, posto che la Corte d'appello di Bologna — per la quale gli elogi non saranno mai sufficienti, perchè è una Corte veramente modello — è quanto mai oberata di lavoro, tanto più ora che si sta istituendo il nuovo Tribunale di Rimini. Sarà il nono Tribunale che si aggiunge alla circoscrizione della Corte d'appello di Bologna.

Non sono venuto qui documentato di statistiche e non vorrei infarcire il mio discorso di dati, tanto più che i dati li ha lei certamente, onorevole Ministro, nei suoi uffici. Parma, Piacenza e Reggio sono i tre Tribunali che danno maggior peso di lavoro alla Corte d'appello di Bologna.

Senonchè, come osservava il signor Ministro, io non ho richiesto il ripristino *sic et simpliciter* della Corte d'appello a Parma; mi sono limitato a chiedere l'istituzione di una sezione della Corte di Appello di Bologna e ciò per due ragioni: anzitutto, per non ferire la suscettibilità di Bologna la quale avrebbe probabilmente visto una *deminutio capitis* in questa pretesa della piccola Parma, la seconda perchè le esigenze della tradizione ed anche le esigenze pratiche e tecniche del lavoro giudiziario sono completamente soddisfatte anche da una sezione. Veda, onorevole Ministro, se i Tribunali di Reggio e di Piacenza sentono veramente l'opportunità, la necessità, la convenienza di avere una sezione di Corte di appello a Parma vuol dire che effettivamente la sede di Bologna rappresenta un disagio per tutti; cioè non solo per le parti, le quali non sempre si recano a Bologna, ma soprattutto per gli avvocati. Vi sono delle distanze notevolissime; e, se la linea Piacenza-Bologna è indubbiamente ben servita, non altrettanto può dirsi per le località che si trovano sull'Appennino, come Borgotaro, Bobbio o Castelnovo Monti. Per queste località, le distanze sono veramente insuperabili e comportano, per lo meno, la perdita di due giornate per coloro che debbono recarsi alla Corte di Bologna.

Ritengo quindi (e non insisto su questo argomento perchè mi pare che la semplice segnalazione sia già sufficiente a porre in evidenza l'urgenza del problema) che la questione meriti di essere studiata. Sarei lieto se il Ministro potesse rispondere domani, sia pure in mia assenza (ma la sua voce mi giungerà anche lontano) che accetta il mio ordine del giorno; mi accontento che lo accetti per lo meno come raccomandazione. E, per dimostrare la mia obiettività, dirò anche questo: so che vi sono richieste di costituzione di nuovi uffici giudiziari da tutte le parti d'Italia. Personalmente, ritengo invece che molti uffici minori potrebbero essere soppressi, che anzi sarebbe utile sopprimerli per poter portare i magistrati, che talvolta non hanno molto lavoro nelle Preture di campagna, nei centri maggiori, presso i Tribunali e le Corti di Appello che sono maggiormente oberati di lavoro.

Sono quindi particolarmente obiettivo quando formulo la richiesta per Parma. Nè io giudico con due pesi e due misure. Riconosco che vi sono degli uffici giudiziari esuberanti, ma riconosco in pari tempo (e penso che questo riconoscimento mi verrà dato da tutti) che a Parma è veramente necessario ripristinare un organo giudiziario che è stato ingiustamente soppresso dal fascismo e per la cui soppressione Parma ha subito una diminuzione ingiustificata del suo prestigio. Non dico una parola di più; rinnovo il ringraziamento al Presidente che mi ha concesso la precedenza e mi auguro che l'onorevole Ministro voglia tener conto di queste modeste considerazioni.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Papalia. Ne ha facoltà.

P A P A L I A . Signor Presidente, signor Ministro, non so a che cosa servano praticamente le discussioni in sede di approvazione dei bilanci; soprattutto, non mi è riuscito di capire a che cosa servano le discussioni in sede di approvazione del bilancio della giustizia.

Io sono vecchio, ma non sono un vecchio parlamentare; però l'esperienza fatta qui da qualche anno mi ha portato e mi porta a questa conclusione: che vi è un momento nel quale ci si riunisce per prendere atto di qualcosa che è stato deciso, che non si intende di modificare e che non sarà mai modificato, anche se tutti, compresi il relatore, la Commissione ed il Ministro lamentano quello che non si è fatto e che si sarebbe dovuto fare.

Nell'anno successivo, si torna da capo alle stesse celebrazioni. Sono dieci anni che sento criticare la modestia degli stanziamenti, ma gli stanziamenti restano sempre quelli. Tutti ripetono che i mezzi messi a disposizione della giustizia sono pochi, che questa amministrazione va avanti con personale insufficiente, che vi sono delle disfunzioni evidenti che bisognerebbe superare.

Ma, a parte queste constatazioni che fanno parte del rito, è pacifico che gli stanziamenti non aumentano, il personale non aumenta, nè migliorano i servizi. Anche quest'anno i miliardi destinati a questa Amministrazione sono 66 o poco più, con un aumento infimo sul bilancio dell'anno scorso, il che importa una percentuale dell'1,78 per cento sulle spese generali dello Stato. Questo sta a significare che la giustizia è quella che pesa meno sull'economia statale. Dei 66 miliardi, 24 miliardi e mezzo sono assorbiti dalle spese carcerarie, trenta miliardi circa dal personale dell'Amministrazione della giustizia, dieci miliardi da vitalizi e due miliardi da spese ordinarie e straordinarie di gestione.

Fa parte della consuetudine richiamarsi ad altri bilanci, perchè appaia evidente la sperequazione. Ricordo il bilancio della difesa che ha 719 miliardi e mezzo di spesa, con un aumento, sul bilancio dell'anno precedente, di 24 miliardi e mezzo; ricordo il bilancio dell'interno che ha 189 miliardi e mezzo di spesa con 21 miliardi in più del bilancio precedente.

Nel 1871 il numero dei magistrati ascendeva a 4905; nel 1959 i magistrati sono 5.703; ma 511 mancano, perchè i posti non sono tutti coperti. Ci sono 6.668 cancellieri, ma ne mancano 1624, che il Ministero si propone di sistemare attraverso un certo concorso che è stato indetto. Queste sono le cifre.

Z O L I . Ci vuole anche la cifra della litigiosità relativamente al 1871.

P A P A L I A . La cifra della litigiosità sarà indubbiamente minore di quella del 1959 (*Interruzione del senatore Zoli*). Io conosco da anni il suo pensiero e lo condivido in parte, perchè lei non ha tutti i torti, ma ha soprattutto il torto di non riconoscere mai i suoi errori.

Lei non volle una volta una legge che avrebbe dovuto sanare le lacune che si incontravano nei ruoli della Magistratura, non la volle perchè ritenne che fosse una legge *ad personam*, ed obbedendo al suo istinto, determinato del resto dalla sua profonda scrupolosità, disse che si sarebbero dovuti mettere a posto solo i vincitori e non gli idonei.

Z O L I . In quella maniera si riempivano le poltrone e si vuotavano le sedie, si riem-

pivano le Corti d'Appello e si vuotavano i Tribunali.

P A P A L I A . Se mi consente, si copriva una parte e si svuotava l'altra, ma all'altra si poteva provvedere con dei concorsi, trattandosi di coprire posti di grado inferiore nella Magistratura, mentre nei gradi superiori non si può improvvisare; ecco perchè si rendeva necessaria una certa legge che fu proposta e bocciata, che non è stata più riproposta e sulla quale noi abbiamo messo una croce.

Ma lei soprattutto è convinto di questo, che l'amministrazione della giustizia potrebbe funzionare benissimo se maggiore si dimostrasse la laboriosità di coloro i quali sono addetti alla sua amministrazione. Non ricordo se proviene da lei, ma certamente lei l'ha avallata l'affermazione che i magistrati sono sufficienti e che potremmo andare avanti con i magistrati che oggi vi sono nell'amministrazione della giustizia, solo che facessero tutti il loro dovere.

È su questo punto che io le devo dare in parte ragione. Io faccio l'avvocato da tanti anni, lo faccio modestamente, ma egualmente so che negli angolini di alcuni tribunali e di alcune Corti d'appello si annidano spesso dei funzionari, ed anche dei magistrati, che parlano di lavoro e sudano stando seduti, ma non aprono mai un fascicolo.

Z O L I . Stando fuori sede!

P A P A L I A . Io non sono stato Ministro, onorevole Zoli, se fossi stato Ministro mi sarei ricordato di quei funzionari che stanno fuori sede e per i quali noi non abbiamo autorità sufficiente per intervenire. Conosco anch'io questi fenomeni. Vi è effettivamente della gente che non lavora ed io penso che con gli stessi mezzi si possa ottenere un maggior profitto. Io quindi posso essere d'accordo con lei, ma solo in parte.

Venire a dire e a sostenere che con l'Amministrazione che abbiamo attualmente sia possibile andare avanti egregiamente, mi pare veramente eccessivo.

Ho letto ciò che ha detto l'onorevole Gonella rispondendo alle osservazioni fatte, nell'altro ramo del Parlamento. All'onorevole Targetti, il quale ricordava a Federico Comandini come le sue stesse obiezioni, fossero state fatte dal padre 50 anni prima nel 1909; l'onorevole Gonella ha dichiarato di ammirare la tenacia con la quale la famiglia Comandini propone osservazioni sul bilancio della giustizia, ma che il fenomeno è ancora più antico, se è vero che i romani già parlavano dell'eternità delle liti e della scarsa chiarezza della legge.

Ma il fatto che il problema si proietta così lontano nel tempo non esclude che esso esista e che la popolazione sia scontenta della maniera in cui funziona la giustizia, e del modo empirico in cui sono fatte le leggi.

Io prego l'onorevole Zoli di darmi atto che mai come in questo momento nella formulazione delle leggi si va al galoppo, creando una selva di difficoltà a coloro che quelle leggi debbono interpretare ed applicare, e che mai come in questo momento la gente lamenta la lungaggine dei giudizi.

Io desidero accennare a casi concreti, non perchè abbia interesse di portarli qui in Parlamento, ma perchè il Parlamento tenga conto di quello che avviene nella vita pratica e trovi la maniera di porvi rimedio.

Recentemente, nel discorso inaugurale, il Procuratore della Corte di Cassazione faceva appello alle Camere affinchè le leggi per il futuro fossero più chiare, meglio coordinate, meglio ordinate. Ricordando la votazione di ieri, ho l'impressione — ma forse mi sbaglio — che a questo appello di ordinare e disciplinare meglio le leggi noi non abbiamo obbedito.

Orbene, quali sono le conseguenze di questo stato di cose? Quali sono gli inconvenienti che noi praticamente lamentiamo e che derivano da questa deficienza, che è deficienza di mezzi in via generale, di uomini in via particolare, di personale in via speciale?

Il 12 giugno 1959 il Giudice istruttore di un tribunale della mia provincia ha emesso un mandato di cattura contro la vedova, la figlia e il genero di un commerciante e contro altre due persone, per una bancarotta fraudolenta che sarebbe stata consumata nel 1955 dal commerciante fallito il quale è morto nel giugno 1956.

Dal giorno in cui morì quel tale commerciante, al quale si addebita la bancarotta per la quale si chiamano in correità la moglie, la figlia e il genero, questi ultimi avevano cercato, di sistemarsi, di guadagnarsi il pane e vi erano riusciti, la figlia vincendo un concorso come insegnante, il genero ottenendo un impiego. Ebbene, dopo tre anni dalla morte del loro congiunto, un mandato di cattura spiccato con estrema e non giustificabile lentezza, ha distrutto ogni speranza di nuova vita di quella dignitosa famiglia.

In un altro Tribunale della mia circoscrizione, nel luglio 1956 venne commesso un omicidio, per il quale furono arrestate alcune persone sospettate di averlo commesso. Il 19 luglio 1957 il Pubblico ministero chiedeva con requisitoria l'assoluzione dei sospettati; il procedimento giacque da quella data fino al 7 maggio 1958, data in cui, dopo 10 mesi da che era stata vergata la richiesta di assoluzione, venne fuori la sentenza di rinvio a giudizio.

Come si spiegano e come si giustificano questi fenomeni? Con l'enorme quantità dei processi, con l'insufficienza del personale e l'impossibilità di provvedere tempestivamente. Il giudice istruttore in sede penale è anche giudice civile e deve scrivere le sentenze civili ben più onerose per lui di quelle penali. Si arriva così al punto (ed è enorme) che parecchi magistrati che si trovano nell'impossibilità di adempiere a determinate funzioni o che hanno eccepito tale impossibilità (il controllo potrà essere effettuato da coloro i quali hanno il dovere di vigilare su queste funzioni) spesso si spogliano dei compiti che dovrebbero essere affidati esclusivamente alla loro competenza. Noi abbiamo litigato e litighiamo per stabilire quali sono i doveri della polizia e quali i diritti e i doveri dei giudici; noi contestiamo alla polizia il potere di privare le persone della libertà per un periodo superiore ad un certo numero di giorni; noi contestiamo alla polizia il diritto di continuare a condurre indagini oltre un certo periodo di tempo; noi chiediamo che arbitro della libertà della persona resti il giudice, per la maggiore fiducia che riponiamo in lui, per le maggiori garanzie che egli ci dà, per il maggior rispetto che è dovuto alla sua opera.

Ebbene, o signori, ecco un altro caso, sempre nella mia provincia. Il 1° marzo 1954, venne commesso un omicidio. Furono fermate delle persone, fu condotta una lunga indagine da parte delle autorità di Pubblica sicurezza e del Giudice istruttore. Nell'aprile del 1956 il Pubblico ministero depositò una requisitoria con cui chiedeva l'assoluzione. Nel dicembre successivo i carabinieri, con lettera raccomandata chiedevano al giudice istruttore di essere autorizzati a fermare e a trattenere in camera di sicurezza per 7 giorni quei tali imputati che avevano già subito due anni di inchieste giudiziarie, e che poi erano stati liberati su richiesta del Pubblico ministero. I carabinieri assumevano che essi erano in possesso di elementi che rendevano legittima la loro richiesta. Il magistrato dette parere favorevole. Queste persone, a distanza di due anni, dal fatto furono nuovamente arrestate e durante i sette giorni della loro permanenza nella camera di sicurezza resero delle confessioni, per le quali si rese necessario un giudizio, che si è concluso recentemente con l'assoluzione degli imputati! Da che cosa dipendono questi fenomeni?

La risposta è che c'è un'enorme quantità di lavoro; che le istruzioni non si possono fare tutte di persona; che si debbono interessare i nuclei di polizia; che i giudici devono essere grati a coloro che li sollevano da tanta fatica!

Non dico poi quel che avviene nei rapporti con gli avvocati. Ricordo la discussione che abbiamo fatto a proposito della nuova legge sulla professione. Lei, onorevole Zoli, come vecchio avvocato, si ribellava all'idea della parificazione degli avvocati agli incaricati di pubbliche funzioni, ma creda pure che è umiliante la situazione nella quale a volte si trovano questi professionisti.

È noto che di impedimenti legittimi per poter chiedere il rinvio della causa la legge non ne conosce che uno, quello relativo alla impossibilità dell'imputato di comparire in udienza. Da noi, e non soltanto da noi, continuamente si afferma che l'impedimento del difensore non costituisce motivo di rinvio. Non parlo dell'impedimento di quei difensori, i quali per quantità o mole d'affari sono costretti a dare fastidio all'amministrazione della giustizia, chiedendo di spostare avanti

e indietro le loro cause; io parlo dei difensori che non hanno tanti processi, e che alla data stabilita per la loro causa, si sentono rispondere che la loro malattia non costituisce motivo legittimo per una richiesta di rinvio!

Tutto questo, che a prima vista appare estraneo alla questione che noi stiamo agitando e dibattendo, è invece con essa intimamente legato e connesso. Questa preoccupazione di fare le cause a qualunque costo, di togliere di mezzo il maggior numero degli affari, è la conseguenza dell'impossibilità di svolgere tutto il lavoro che si presenta innanzi alle varie sezioni, Tribunali e Corti.

Un altro fenomeno, che io desidero segnalare in questa sede, per l'eventualità che possa avere una risposta dall'onorevole Ministro...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Immediatamente no. Immediatamente però io farò delle ricerche e in base ad esse le darò soddisfazione. (*Interruzione dalla sinistra*).

PAPALIA. Un'altra questione su cui mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro è la situazione delle Corti d'Assise di prima istanza. Da chi dipendono? Qui la legge non è molto chiara, per la verità: bisogna interpretarla. Ma, interpretando la legge, si dovrebbe dedurre che la Corte d'Assise di prima istanza dipende dalla Corte d'Appello e non dal Tribunale.

Infatti, nell'articolo 7 della legge istitutiva, è scritto che la Corte d'Assise e la Corte di Assise di appello sono convocate dal Presidente della Corte d'Appello del distretto, dopo la formazione dei ruoli, sentito il Procuratore generale, nella sede stabilita con il decreto previsto dall'articolo precedente. Sicchè la disciplina dei lavori della Corte d'Assise di prima istanza viene dettata dal Presidente della Corte d'appello ed è il Presidente della Corte d'Appello che riceve il progetto di ruolo e lo avalla e lo firma.

Nel successivo articolo 8, ultima parte, è scritto che, quando i magistrati supplenti delle Corti d'Assise e delle Corti d'Assise di appello mancano o sono impediti, per sostituire i titolari assenti o malati, viene emanato un decreto motivato del Primo Presidente della Corte d'appello, sentito il Procuratore generale presso la medesima.

Dunque, non è dubbio che i capi della Corte d'Assise di prima istanza sono nominati al Capo dello Stato, in caso d'urgenza, dal Presidente della Corte d'appello; il lavoro della Corte d'Assise di prima e di seconda istanza viene disciplinato dal Presidente della Corte d'appello. Il fatto che ci siano alcune incombenze, statistiche ed altro, che le Corti d'Assise fanno insieme con la Presidenza del Tribunale, non toglie che la disciplina del lavoro delle Corti di Assise e la nomina dei magistrati sono affidate alla Corte di Appello. Sappiamo anche che la Corte di Assise deve funzionare sempre, tutte le volte che ci siano dei processi e che sono stabiliti dei periodi di lavoro per la Corte di Assise in relazione ai processi. Orbene, che cosa avviene da noi? C'è un certo aggravio di processi penali e il Presidente del Tribunale, che non sa come sbrogliarsela, dice alla Corte di Assise: i magistrati che compongono la Corte di Assise lavoreranno per essa in determinati periodi di tempo e poi sospenderanno e faranno i giudici del Tribunale. Si costituisce una sezione aggiunta del Tribunale a spese della Corte di Assise di prima istanza. Siccome mi piace documentare quello che dico, leggo...

NENCIONI. È così.

FRANZA. Deve essere così.

SPALLINO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Non è esattamente così, perchè c'è un Presidente nominato per la Corte di Assise che esaurisce il suo lavoro. Quando ha finito i processi, ogni magistrato ritorna al proprio posto.

PAPALIA. Ma quando si intende esaurito il proprio lavoro?

SPALLINO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Quando sono esauriti i processi.

P A P A L I A . Vi dirò, sviluppando quello che è l'argomento al quale mi riportavo, che oggi alla Corte di Assise di prima istanza di Bari vi sono otto processi che attendono di essere decisi; otto processi sono la dose sufficiente per una quindicina di Corte di Assiste. Ebbene, la Corte di Assise non si convoca. Perchè? Perchè è venuta fuori una disposizione (intendiamoci, presa a fine di bene e non a fin di male) del Presidente del Tribunale: « A datare dal 4 maggio sino alla fine di giugno, nell'Aula della Corte di Assise funzionerà il lunedì ed il mercoledì di ogni settimana una prima sezione penale *bis* che sarà presieduta dal Presidente di sezione dottor Traversa ed avrà come componenti i giudici *a latere* » che sono i due magistrati addetti alla Corte di Assise e inoltre un giudice di altra sezione, della sezione civile; l'unico Cancelliere della sezione civile, Longo, è addetto a questa sezione del Tribunale. In altra circolare della stessa Presidenza del Tribunale è scritto che « La Corte di Assise si convocherà dai primi di novembre alla fine di dicembre e dal 15 giugno al 14 luglio ». Non so se tutto ciò sia compatibile con la nostra legge, con il nostro diritto. Io non lo credo. Se voi credete di sì, vuol dire che avete della libertà dei cittadini un concetto personale al quale non posso sottoscrivere.

S P A L L I N O , *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Non c'è niente di male che il Presidente del Tribunale di Bari stabilisca che in certi giorni si fanno i processi e ne dia l'incarico a quel Presidente che va a presiedere la Corte di Assise, al giudice *a latere* e ad un altro giudice.

P A P A L I A . Se questo non facesse rimanere in galera quegli otto imputati che aspetteranno fino a luglio, il suo ragionamento sarebbe esatto.

S P A L L I N O , *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* È questione di stabilire il termine, ma non c'è alcuna incompatibilità. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

P A P A L I A . La questione è più semplice. Si debbono trovare i magistrati per assolvere a queste funzioni e, fino a quando non li troverete, tutte queste funzioni e tutti questi arrangiamenti saranno la caratteristica del Ministero della giustizia. (*Interruzione del senatore Jodice*).

S P A L L I N O , *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Se la Corte d'Assise è fissata per il 21 giugno, prima faranno altri processi, nell'interesse della giustizia.

J O D I C E . Volevo dire che il Presidente del Tribunale non ha possibilità di mutare una nomina che è stata fatta dal Presidente della Corte d'Assise d'Appello, al quale soltanto spetta di nominare il Presidente della sezione di Assise.

P A P A L I A . Sono d'accordo sul fatto che il Presidente del Tribunale sia animato dalle migliori buone intenzioni, ma non sono affatto d'accordo che i problemi della giustizia debbano risolversi in questa maniera, dicendo cioè: resta pure in galera e intanto noi andiamo a sbrigare i processi del nostro Tribunale.

F R A N Z A . Ma si va dal Presidente di Corte di appello e si fa fissare la sessione di Corte d'Assise.

P A P A L I A . Ma ci sono gli ordini! O lei non ha sentito, o non ho avuto il piacere di farmi sentire. Vi è una circolare che stabilisce, indipendentemente dal numero dei processi della sezione della Corte di Assise, che questi processi si debbono tenere dalla fine di novembre a dicembre, e dal 15 giugno al 14 luglio. Quindi il suo discorso non cammina.

F R A N Z A . Questo non avviene dappertutto.

P A P A L I A . Ma avviene in una parte d'Italia e questo basta perchè ci sia una disfunzione da correggere. (*Interruzione del-*

l'onorevole Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia).

Se ho detto cose inesatte, il Senato plaudirà a questa procedura e darà il suo voto di approvazione a quello che è stato fatto o che si fa in questo settore.

Vi è ancora un altro fenomeno derivante da questo stato di cose: la tendenza della Magistratura ad iniziative che, secondo me, non dovrebbero essere consentite, all'iniziativa cioè di andare oltre l'interpretazione della legge, e di deformarne o addirittura innovarne il contenuto. Non voglio riprendere il discorso da lontano, non voglio dire quante volte la Magistratura, e particolarmente la Corte suprema, ha ritenuto di dover modificare la legge piuttosto che interpretarla. Segnalo soltanto all'attenzione del Ministro una serie di articoli che sulla « Rivista italiana di diritto penale » sono comparsi a firma del professor Ranieri, ordinario di diritto penale dell'università di Bologna e che hanno come titolo quello della « Corte di cassazione legislatrice ». Si dice dal professor Ranieri: « Da qualche tempo la Corte di cassazione ama legiferare, spesse volte ricerca e dichiara il diritto nei casi concreti, non per quello che le leggi dicono, per lo scopo verso il quale tendono, e secondo il loro sistema, ma per vedute che non sono quelle per le quali sono state emanate. In tal modo la Corte suprema, pur essendo stata istituita come organo supremo di giustizia per assicurare l'esatta osservanza delle leggi, finisce per modificarle con le sue sentenze; ma modificare le leggi è funzione politica e non giurisdizionale, è compito degli organi legislativi non del giudice che deve attuarne la volontà ».

Io ritengo di dover protestare contro questa tendenza della Suprema Corte a modificare, piuttosto che interpretare, le leggi. Ho già detto che non desidero fare tutta la storia delle varie occasioni nelle quali la Corte di cassazione, piuttosto che interpretare una legge l'ha modificata. Desidero solo richiamarmi ad un caso che per me è il più grave, cioè alle modificazioni che noi facemmo al Codice di procedura penale e che la Corte di cassazione ha annullato con le sue sentenze. Io non voglio dire che il Parlamento abbia agito bene o male nel modificare la legge di procedura penale nel modo in cui l'ha modificata, voglio dire soltanto che il Parlamento ha modificato quella legge in una maniera inequivocabile; il fatto che questa riforma abbia in un certo senso appesantito l'opera del magistrato, così come il Ministro ha detto, in un suo discorso dinanzi alla Camera, non è motivo sufficiente a giustificare la ribellione della Corte di cassazione alla volontà del Parlamento.

La cosa è tanto più grave quando si pensi che sta per finire quel tale controllo, sia pure indiretto, che il potere politico esercita sulla funzione della magistratura. E vengo al sodo.

La vecchia procedura penale stabiliva che le perizie fossero incompatibili con il rito sommario. L'istruzione sommaria, cioè, escludevano che il Magistrato della Procura potesse raccogliere delle perizie. Gli si consentiva solamente di fare degli accertamenti rapidi, facili, non le perizie, e nell'articolo 391 era scritto: « Il Procuratore della Repubblica, se ritiene necessaria l'assistenza di un perito e si tratta di indagine facile e breve, lo nomina affinchè riferisca, previa prestazione del giuramento, prima della richiesta di citazione. In ogni altro caso in cui occorre una perizia, trasmette gli atti al giudice affinchè proceda all'istruzione formale ».

L'istituto delle perizie, nel Codice di procedura penale, era disciplinato dagli articoli 303 e seguenti in modo da escludere la presenza e la partecipazione alle perizie stesse dei difensori e dell'imputato.

Il Parlamento, geloso dei diritti della difesa, in applicazione di una norma costituzionale che voleva questo diritto particolarmente protetto, modificò queste norme del Codice di procedura penale e stabilì che le perizie dovessero farsi alla presenza del difensore e del consulente tecnico; che i difensori dovessero essere avvertiti delle perizie che si intendevano fare; che le perizie dovessero essere depositate; che fosse consentito al difensore, in sede di perizia, proporre dei quesiti, eccetera. Stabilì insomma una serie di norme le quali sono state approvate a garanzia dei diritti della difesa.

Qui ci sono coloro i quali hanno concorso alla preparazione di quelle modificazioni al Codice di procedura penale: c'è l'onorevole Picchiotti che fu il relatore, c'è l'onorevole Zoli che fu il Presidente della Commissione.

S P A L L I N O , *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Sono colpevoli! Io non le ho votate perchè non avete voluto unificare il rito sommario e il rito formale. Questo deve dire, senatore Papalia.

J O D I C E . Adesso sono una legge dello Stato.

S P A L L I N O , *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Ma c'è differenza tra il rito sommario ed il rito formale. Questo è il punto!

P A P A L I A . Queste modificazioni sono oggi una legge della Repubblica italiana. E gli organi che debbono eseguire la volontà legislativa del nostro Paese non debbono apprezzarle, ma debbono applicarle! Non è concepibile che ci sia una Magistratura la quale si rifiuti di applicare una legge, discutendo sull'opportunità o meno o sul maggiore o minor peso della legge stessa! Se arrivassimo a questo noi avremmo distrutto il diritto in Italia! È contro questi abusivi pascoli in un campo non proprio, che io da questo banco sento il dovere di protestare!

Orbene, che cosa è avvenuto praticamente? Che la Corte di cassazione ha dichiarato che la perizia può essere compatibile con il rito sommario, il che è un andar contro la legge, contro quell'articolo 391 che ho avuto poco fa l'onore di leggere e che stabilisce chiaramente come la perizia sia incompatibile con il rito sommario. Ma non solo la Corte di cassazione stabilisce una compatibilità che è esclusa dalla legge, ma fa dire a coloro i quali hanno modificato la legge che quelle tali norme le hanno inserite non per il rito sommario, ma per il rito formale e che esse non valgono nella istruzione con rito sommario.

Quali sono le pratiche conseguenze di questa innovazione giurisprudenziale? Eccone una: a Bari, tali Santacroce Giuseppe, Tragapette Francesco e Galiardi Domenico erano imputati di concorso nel delitto di omicidio aggravato premeditato a scopo di rapina, e di occultamento di cadavere; erano giovani pastori incensurati che, per derubare del gregge ad un altro pastore, lo legarono, lo chiusero in un sacco e lo calarono in un pozzo, poco profondo e quasi asciutto. Il pastore che era stato rinchiuso nel sacco era poi deceduto. Era importante stabilire ai fini della causa se la morte fosse derivata da violenze usate prima che il malcapitato fosse abbandonato al suo destino, o fosse conseguenza di strozzamento, di soffocamento per asfissia o per annegamento. L'identificazione del meccanismo che aveva determinato la morte era indispensabile ai fini di stabilire la responsabilità degli imputati.

L'istruzione fu condotta con rito sommario: la perizia, resa con rito sommario. Tale perizia tendeva a stabilire le cause della morte (e dalle cause della morte sarebbero dipese le pene asprissime che potevano essere e che furono comminate). Protestammo e invocammo la nullità di quello accertamento, chiedendo di essere ammessi a farlo rivedere. L'ordinanza della Corte di Assise fu di questo tenore: « La Corte d'Assise ordina acquisirsi agli atti processuali le cartelle sanitarie dell'imputato, esistenti presso le carceri; la cartella clinica del fratello, ricoverato presso l'ospedale psichiatrico di Bisceglie; ma rigetta l'istanza relativa alla perizia, perchè non sussistono i gravi fatti ai quali l'istanza stessa si riferisce, nè sussiste l'incostituzionalità della norma posta dall'articolo 392 del Codice di procedura penale, nella parte in cui questo richiama l'osservanza delle norme stabilite per l'istruzione formale, in quanto applicabili, infatti, secondo il responso della Suprema Corte, le disposizioni di cui agli articoli 304-*bis*, 304-*ter* e 304-*quater* sono applicabili soltanto nel caso di istruzione formale; e il potere del Pubblico ministero di scegliere il rito è incensurabile, sicchè l'eccezione appare manifestamente infondata,

come quella che tende ad invalidare l'intero rito sommario per una falsa applicazione del principio costituzionale posto dall'articolo 24, secondo il quale la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. L'inosservanza nel procedimento sommario della regola che abilita l'imputato e il difensore ad intervenire con l'ausilio anche del consulente tecnico di parte, non rappresenta una violazione sostanziale del diritto inviolabile della difesa, anche se sia auspicabile, per una disciplina positiva più coerente, che per determinate attività istruttorie (in particolare per la perizia) il principio stabilito per il rito sommario, addirittura con sanzione di nullità dell'atto, sia esteso anche al procedimento sommario. Respinge pertanto l'eccezione ».

Dunque la Corte d'Assise, in questa sua ordinanza, pur deplorando le conseguenze che possono derivare dalla mancata assistenza dell'imputato e del suo difensore ad un accertamento tecnico, dice di non poter far nulla perchè la Cassazione ha stabilito che quelle tali norme sono state scritte soltanto per l'istruzione formale. Ora non è esatto che quelle norme siano state scritte per l'istruzione formale; non è esatto che la riforma riguardi l'istruzione formale. Questa interpretazione serve soltanto a scaricare gli uffici dai conseguenti oneri.

Il colmo è che quella tale perizia, disposta dal giudice durante l'istruzione sommaria, concludeva dicendo che non vi era la possibilità di fare tutte le indagini occorrenti per arrivare a sicure conclusioni; e il Tribunale nella sentenza scrive: « Tuttavia si ritiene necessario, per salvare il principio del contraddittorio e per maggior chiarezza del risultato, invitare il perito a chiarimenti in ordine al seguente quesito: se gli esami, che per la brevità del tempo concessogli non ha potuto compiere, così come è scritto nella perizia, possano influire sulle conclusioni raggiunte in relazione al tipo di morte diagnosticato ».

Questa fu l'unica concessione. Nella perizia stava scritto che si era dovuti procedere frettolosamente, che non si era potuto fare tutto il necessario a causa del termine fissato, e il Tribunale si limita a richiamare il perito e a domandargli se l'esame fatto è sufficiente a legittimare il suo giudizio; in questa maniera si ritiene assolto l'imperativo della legge.

Conclusione: di quei tre imputati, Gagliardi Domenico fu condannato a trent'anni, un altro a ventotto, e Santacroce all'ergastolo. Noi non abbiamo avuto la possibilità di sapere, con i mezzi che la legge metteva a nostra disposizioni, di che cosa è morta la vittima, nè se è morta prima o dopo essere stata calata nel pozzo.

M A G L I A N O . Di questi episodi ne possiamo citare moltissimi anche noi. Un episodio, sia pure deplorevole, non può rappresentare ...

P A P A L I A . Io domando al signor Presidente della Commissione se ritiene esatto quello che ha detto la Corte di cassazione.

M A G L I A N O . La Cassazione è Cassazione. Nè io, nè il Ministro possiamo fare diversamente.

P A P A L I A . Io sono demoralizzato. Evidentemente penso in una maniera diversa. Io ritengo che sia interesse di tutti noi, che le leggi votate in questo Parlamento vengano rispettate: il giorno in cui questo non dovesse più avvenire il Parlamento avrebbe esaurito la sua funzione. Io intanto sto insistendo su questo punto, perchè nego alla Corte di cassazione il diritto di riformare le leggi da noi votate, buone o brutte che siano. Se voi siete di parere diverso, abbiate il coraggio di dirlo e noi ubbidiremo a coloro che sono in più, anche se non ci convince la ragione per la quale assumono certi atteggiamenti. (*Interruzione del senatore Venditti*).

Io desidero concludere rapidamente questa mia galoppata attraverso il disordine che si è creato in questa Amministrazione. Come cittadino, sono preoccupato di questa disfunzione evidente, preoccupato del concetto in cui è tenuta l'Amministrazione della giustizia, preoccupato di questi fenomeni che avvengono, a quel che si sa, solo in que-

sta, o particolarmente in questa Amministrazione, preoccupato al pensiero che possa apparire legittimo far rimanere della gente in galera per assolvere ad altre funzioni, sia pure utili per l'Amministrazione stessa, preoccupato di vedere la ribellione manifestarsi negli ambienti in cui dovrebbe esser più geloso l'ossequio alla volontà della legge. Avrei voluto dirvi altre cose, ma preferisco correre alla conclusione ricordando quello che quotidianamente si verifica, senza che nessuno vi ponga rimedio.

Leggevo stamane a proposito di quel processo, che è diventato una morbosa discussione, un litigio tra giornali favoriti e giornali non favoriti, tra giornali autorizzati a pubblicare e giornali non autorizzati a pubblicare notizie relative alle indagini. Io che ho letto ed ho apprezzato l'intervento del Ministro, in quel discorso tenuto in Campidoglio il 2 aprile 1959, a proposito della libertà di stampa, mi sono domandato: qual'è stata la conclusione? L'onorevole Ministro ha detto che vi sono dei fatti che non si possono ripetere in pubblico per legge, che vi sono delle sanzioni per coloro i quali riferiscono questi fatti in pubblico; ha detto che vi sono persone le quali non hanno diritto di parlare in pubblico di cose che sanno, e questo per espressa volontà della legge, e che vi sono sanzioni contro coloro i quali violano tale norma; ha accennato alla legge e alla giurisprudenza di Paesi molto più civili del nostro, in cui c'è un certo controllo, una certa severità. Ma io vedo quel che avviene intorno a questi principî e a questi concetti. Non ho pareri da esprimere: se dovessi esprimerne uno, sarei per il processo accusatorio, non per il processo inquisitorio; io eliminerei la lunga permanenza nelle carceri, a cui la procedura dà luogo nel nostro Paese, e renderei l'istruttoria pubblica e accusatoria come avviene in tanti Paesi civili del mondo. Ma se c'è un rito inquisitorio, può essere tollerato che l'istruttoria venga fatta prima dalla stampa e poi dal magistrato? È una serie di cose che addolorano coloro i quali sono legati ai vecchi sistemi, coloro che hanno della giustizia il massimo rispetto, come l'ho io, e vedono a mano a mano cadere tutte quante le garanzie che la legge aveva posto alla istruzione dei processi penali.

Ho finito. Mai come in questo momento, io ho sentito il rammarico per la scarsa considerazione in cui è tenuta l'Amministrazione della giustizia nel nostro Paese. Se c'è la necessità di fare uno sforzo economico, se su questa necessità da diecine di anni Ministri e Commissioni e relatori si sono pronunciati, qual'è il motivo per il quale ancora oggi non si provvede? Se vi è penuria di personale, perchè non provvedete? Se vi è da rafforzare, migliorare, inquadrare meglio queste funzioni, perchè non lo fate? È possibile che si debba vivere di ripieghi e di espedienti e che l'unico rimedio escogitato da coloro i quali dirigono questa branca di servizio sia quello di dire: « va bene, la tal cosa è stata fatta, ma è stata fatta a fin di bene e quindi non c'è niente da obiettare ». Si può in eterno andare avanti così? E quale rispetto vi è per la funzione altissima della giustizia, se il rimedio deve consistere in questa specie di arrangiamenti?

Queste sono le ragioni che mi hanno portato ad esprimere il mio pensiero, consono a quello di chi ha avuto occasione di parlare prima di me. Noi non siamo affatto soddisfatti della maniera in cui funziona questo servizio nel nostro Paese. Noi protestiamo e ci auguriamo che venga, una volta per sempre, una riforma capace di eliminare gli inconvenienti a cui ho avuto l'onore di accennare. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parpare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

V E N D I T T I . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, pur essendo più anziano dell'onorevole collega Papalia, che mi ha preceduto, posso considerarmi suo discepolo. Seguirò per altro un sistema assolutamente opposto a quello che egli ha seguito. Non esporrò casi che sarebbero potuti più legittimamente essere oggetto di interrogazioni e di interpellanze. Ricordo a me stesso, se non agli

altri, la suddivisione e l'autonomia dei poteri costituzionali, per la quale un Presidente di Commissione parlamentare, come il senatore Magliano, chiamato in causa dallo onorevole Papalia, nulla può dire alla Corte di cassazione, abbia o non abbia il Supremo Collegio osservata la legge. Neppure l'onorevole Ministro potrebbe comunque riparare agli inconvenienti denunziati dall'onorevole Papalia. Il torto può essere del Parlamento, se e in quanto abbia votato le leggi dalle quali quelle conseguenze siano derivate; ma l'onorevole Ministro, appunto perchè Ministro, non può essere responsabile degli errori eventuali del Parlamento.

Farò invece un rapidissimo esame dei più importanti argomenti esaminati dal relatore, al quale ho già manifestato il mio cordiale compiacimento per la sintetica ma lucida visione dei problemi del Ministero di grazia e giustizia. Parlerò del lavoro giudiziario, degli organici, del Consiglio superiore della Magistratura, dell'attività delle donne in campo giudiziario; preciserò con estrema obiettività (rammentando agli amici che mi ascoltano dalla tribuna-stampa che io fui, almeno nella mia prima giovinezza, loro collega) i limiti dei diritti della stampa di fronte all'attività giudiziaria penale. Accennerò infine alla legge professionale forense e all'edilizia giudiziaria napoletana.

Nessuno si stupirà se, preliminarmente, io sento il bisogno di inviare un particolare personale saluto a Guido Gonella.

CORNAGGIA MEDICI. Glielo mandiamo tutti.

VENDITTI. Io ho un motivo individuale che forse tu ignori e che a me piace ricordare. Non sono stato soltanto lettore, come tu sei stato, amico Cornaggia Medici, di quegli *Acta diurna* che appartengono ormai alla storia del nostro giornalismo; non sono stato soltanto raccoglitore degli insegnamenti scritti di questo maestro; ho avuto anche l'onore, nel 1949, di essere suo unico collaboratore al Ministero della pubblica istruzione. E voglio ricordare anche che in questa stessa Aula, circa dieci anni fa, ritornato al mio posto di senatore, tenni desta, se non la curiosità, la benevolenza dei miei amici, dicendo, ad onore del Ministro presente, che, durante un anno intero di collaborazione, il mio cuore di liberale non aveva mai avuto sussulti di trepidazione. Posso assicurare i miei amici — dissi — che i miei sonni di liberale sono rimasti tranquilli senza bisogno dei « Fidibus Zampironi » della mia sopportazione o dell'altrui generosità.

Auguro a me stesso di poter fare questa stessa dichiarazione da semplice parlamentare al Ministro della pubblica istruzione di oggi.

Veniamo dunque al lavoro giudiziario e agli organici. Le cifre le avete sentite dal relatore e dall'onorevole Papalia. Non avete sentito però la voce di un assente, che mi piace in questo momento di rievocare, la voce cioè di Michele De Pietro, il quale, di fronte ad una rassegna, che rassomigliava a quella che è stata fatta oggi, delle deficienze del congegno della giustizia, diceva, rivolgendosi all'onorevole Zoli: « io non posso che rassegnarmi, ma rassegnarmi non già nella forma supina di colui che accetta l'inaccettabile, ma nella forma oraziana di colui che riconosce la fatalità di alcune situazioni, che riconosce che *quidquid corrigere est nefas*, cioè che non si può correggere magicamente uno stato di fatto, qualunque sia la responsabilità degli eventi o degli uomini che lo abbiano determinato ».

Quando, dieci anni fa, si discuteva il bilancio di questo Ministero, ci trovammo di fronte a stanziamenti irrisori in confronto ai 66 miliardi di oggi. Se, malgrado la crescente consapevolezza dello Stato per questa che è, sì, la sua più importante funzione, ma che deve pure obbedire ad una aritmetica contingente, la macchina della giustizia resta ancora un congegno inceppato e non privo di ruggine, tutto questo non sarà un sufficiente motivo per non riconoscere quel che è stato fatto, anche se c'è ancora molto da fare. (*Interruzione del senatore Caruso*). La questione che bisogna proporsi, onorevole Caruso, se si vuole obbedire ad un criterio di probità politica, e tu sei tra coloro che osservano quotidianamente questa virtù, è un'altra: che cosa potrei fare io, se fossi al posto del

ministro Gonella? (*Interruzione del senatore Caruso*).

In un altro Dicastero, quello dell'Istruzione, sono stato personalmente testimone degli sforzi di Guido Gonella. Facevo da collegamento fra il Ministero e la ragioneria dello Stato e il più delle volte tornavo desolato al mio ufficio: e la desolazione del Ministro era maggiore della mia. Non tutti conoscono quello che si svolge nei meandri segreti delle ragionerie dei singoli Ministeri e della Ragioneria dello Stato: per averlo coraggiosamente svelato in altra occasione, il senatore Ciasca ha pagato amaramente la sua temerità.

L'amico Nencioni ha dipinto ieri in un quadro da gran pittore, onorevole Ministro, quello che avviene nella sua Milano. Lo stesso avviene a Napoli, anche se Milano è Milano e Napoli è Napoli. Nei giudizi civili, pile di fascicoli accolgono i nostri colleghi nei giorni di udienza dei Giudici istruttori; ognuno estrae da queste pile il fascicolo che gli occorre, ma non sempre lo trova; spesso i fascicoli si trovano sulla scrivania dei singoli difensori quando dovrebbero essere chiusi negli armadi dei cancellieri: armadi che non esistono, cancellieri che esistono meno degli armadi. Onorevole Ministro, è questa una singolare conferma della probità di coloro che esercitano il patrocinio in sede civile innanzi al Tribunale di Napoli. Il possesso abusivo dei fascicoli potrebbe determinare inconvenienti gravissimi: essi invece sono restituiti intatti a coloro che per legge avrebbero dovuto custodirli.

In sede penale (c'è l'onorevole Sansone che può avallare come testimone quello che dico) spesso siamo costretti a chiedere il rinvio di cause obbiettivamente e subiettivamente urgenti, per la impossibilità di discuterle con la dignità e la pacatezza che avremmo il diritto e il dovere di usare.

« Avvocato, si tratta di causa di poco conto: concediamo le attenuanti e basta ». Cause che sono state e sono l'asse di rotazione della travagliata attesa di un imputato per anni si vorrebbero molte volte decidere con compromessi di questo genere. E noi le rinviamo, nella vana speranza di poter disporre in avvenire di maggior tempo e di maggior decoro. Decoro insidiato da una fatalità che si compendia in queste cifre, onorevole Ministro: ogni sezione di Tribunale penale ha in media sul ruolo quotidiano 20 cause da smaltire.

SANSONE. Anche 30 qualche volta.

VENDITTI. Anche 30, è vero. E c'è l'aggravante che, quando noi ci ribelliamo a questa elefantiasi giudiziaria e la denunziamo ai capi, essi proclamano di non poter fare diversamente; e noi constatiamo melanconicamente che le sezioni le quali comunque abbiano smaltito il loro ruolo di 20 cause, sia pure commettendo 20 errori o 20 ingiustizie, sono oggetto d'una compiacenza del Procuratore generale e talvolta anche del primo Presidente più vistosa di quella che accompagna il lavoro dei magistrati che abbiano esaurito un minor numero di dibattimenti, decidendo però secondo la loro coscienza e senza violare le leggi del nostro Paese.

Questo per quel che riguarda gli organici, onorevole Ministro. Dopo di me parlerà lo amico e collega Dardanelli, e dirà quello che il Partito liberale chiede all'onorevole Ministro di grazia e giustizia in materia di riforma dei codici. Ma, da questo lato, non vi sono diverse ideologie di partito: tutti possono farle le stesse richieste.

Consiglio superiore della magistratura. È un tema, questo, onorevole Ministro, particolarmente delicato. Non posso celare lo stupore d'ogni avvocato, anche se senatore, anzi principalmente se senatore, il quale abbia letto l'ordine del giorno del Comitato centrale dell'Associazione dei magistrati.

L'ordine del giorno è del 1° giugno e consta di varie parti; una di queste parti riguarda noi avvocati, non riguarda la magistratura. Non riguarda la magistratura nemmeno la parte che si riferisce alla mancata nomina dei sette rappresentanti delle Camere riunite. Questa parte indirettamente la interessa, non c'è dubbio; ma non è consentita al Comitato centrale della magistratura l'accentuazione minatoria che esso ha usato verso il Parlamento a questo proposito.

Il Parlamento non accetta lezioni da nessuno; tanto più in quanto un altissimo ex-magistrato, pochi giorni or sono, in un articolo mirabile, « La parola al Parlamento », ha favorevolmente sottolineato la logica soluzione del problema: stabilire cioè che alla maggioranza qualificata, irraggiungibile e infatti non raggiunta nei primi tre scrutini, sia sostituita la maggioranza assoluta, ai sensi — analogicamente — dell'articolo 83 della Costituzione.

Ieri uno dei grandi dell'estrema sinistra addossava al Governo la responsabilità di questa situazione. Io non sono difensore di ufficio di nessuno, tanto meno del Governo; ma debbo onestamente riconoscere che il Governo non c'entra. Se volessi essere integralmente sincero, parlando senza le riserve mentali che talvolta possono essere una colpa maggiore della menzogna, direi che la responsabilità del ritardo non investe il Governo, ma spetta esclusivamente alla partitocrazia che qualche volta (bisogna pure ricordarlo) è nemica della democrazia.

Non più tardi di ieri, dopo aver faticosamente elaborato la delega al Presidente della Repubblica per l'amnistia e l'indulto, prima della votazione unanime, ascoltai non senza sorpresa alcune dichiarazioni di voto. Il Gruppo liberale, nella sua coraggiosa coerenza, non chiese la parola in quella estrema fase del dibattito: il senatore Bergamasco aveva già espresso il pensiero di tutti noi in sede di discussione generale. Orbene, con quelle dichiarazioni di voto, molti partiti svalutarono l'opera e il voto del Parlamento. Non era necessario ricercare e ancor meno svelare la composizione molecolare di quel voto, per stabilire se si trattasse di una combinazione o di un miscuglio. In quel momento votava nella sua interezza il Senato della Repubblica.

Questa digressione — della quale chiedo venia ai colleghi — ha voluto confermare al Comitato centrale della magistratura italiana che non bisogna addossare la colpa, nè al Governo, nè al Parlamento. Se proprio si vuole assegnare a qualcuno la responsabilità del ritardo della elezione dei sette membri della Corte costituzionale, bisogna purtroppo attribuirla ai partiti e alle loro discordie che scoppiano anche là dove per i « veto » e per i dissensi non dovrebbe esserci posto.

Procediamo ora speditamente nella nostra rassegna.

Circa l'attività delle donne nel campo giudiziario, io debbo parlare preliminarmente — l'onorevole Ministro mi perdoni — per fatto personale. Allorchè si votò della riforma delle Corti d'Assise — era Guardasigilli l'onorevole Piccioni — l'amico Picchiotti, quando io dichiarai che avrei caldeggiato l'immissione delle donne non già nel meccanismo giudiziario, perchè anzi in quella occasione mi riservai di combattere l'immissione delle donne in questo vitale congegno, ma negli elenchi degli assessori nella Corte d'Assise...

PICCHIOTTI. Io dissi: chi onora le donne onora se stesso.

VENDITTI. La tua opinione potrebbe essere anche mia, ma non si tratta di questo. Ecco come si svolse la discussione. Leggo il verbale. Quando io, come dicevo, annunziai il mio tema Picchiotti, relatore di minoranza, esclamò: « Qui siamo uniti, Venditti ». « Inclusione o esclusione delle donne? — soggiunsi — vi dico con la maggiore franchezza che io sono perplesso. Sento peraltro il dovere di dichiarare che di questo problema si deve parlare con accento diverso da quello con il quale se n'è parlato finora ». Se n'era parlato infatti con accento di inopportuna frivolità; si era blaterato di unghie smaltate e di acqua di colonia Coty. Io dissi: « Pongo innanzitutto una prima questione; inserire le donne negli elenchi dei giudici popolari non significa ipotecare a loro favore uno scanno nell'ordine giudiziario ».

Questo dissi allora, questo ripeto oggi. La riserva che feci allora, la mantengo questa sera. Noi dobbiamo decidere — conclusi — solo se le donne possano essere inserite fra gli assessori. Esse sono un milione più degli uomini e posseggono forse qualche nota di dolcezza, di soavità, di sentimento, di cui noi possiamo essere incapaci. È probabile che esse dicano una parola di mitezza

che gli assessori di sesso maschile non saprebbero dire.

Interpellai il Guardasigilli del tempo per sapere se, nel caso che io avessi presentato un emendamento in questi termini, egli lo avrebbe accettato. Sorrise evasivamente; e l'emendamento non fu neppure presentato.

Dopo due anni, fu la parola del Guardasigilli del tempo che riportò la questione sul tappeto; e divenne spontaneamente legge la innovazione proposta invano due anni prima dal senatore Venditti.

Ora le donne vogliono diventare magistrati. Il Consiglio di Stato elude il problema. Esse invocano gli articoli 3 e 51 della Costituzione. Io mi domando, con la serenità che è l'unica virtù ch'io mi riconosca, se le donne siano capaci di abdicare alle due missioni fondamentali, per le quali sono state create, e cioè all'amore e alla maternità. Sapranno esse rinunziarvi per l'irrealizzabile ambizione di giudicare gli uomini, di strappare cioè una scintilla a Dio? Giudicare gli uomini significa disporre di forza, di intelletto, di luce morale, che spesso difettano anche a esseri maschili di eccezione. Dimenticheranno le donne che la loro maggior dote è la femminilità, la bellezza, la grazia, la soavità, per le quali i figli hanno bisogno della madre e il compagno che torna dal lavoro ha bisogno della moglie? Dimenticheranno tutto ciò per studiare il diritto? (*Interruzione del senatore Picchiotti*).

Amico Picchiotti, per fare il magistrato, anzi per fare l'amministratore di giustizia — perchè seimila sono i magistrati, ma gli amministratori di giustizia in Italia son pochi — bisogna ricordare tutto questo.

E se si volesse andare più oltre? Se, sempre mantenendo la discussione su di un piano di elevata polemica e non di pettegolezzo da canasta, sul quale lo ha inopportunamente trasferito qualche cronista forense, si volesse andare oltre, si potrebbe anche ricordare il pericolo che l'inserzione delle donne negli organici giudiziari potrebbe involontariamente cagionare alla tranquillità familiare ormai già minata dalla morale corrente (*lucus a non lucendo*). Non vi allarmate di quello che può avvenire, per esempio, in una famiglia di avvocato e in una famiglia di magistrato, per le conseguenze di un incontro non privo d'incognite di un sorriso muliebre troppo vermiglio sotto una toga femminile e di una cravatta troppo galante sotto una toga mascolina?

Ma c'è anche qualche altro argomento.

Quale è stata — del resto — l'esperienza recente della partecipazione delle donne alle Corti d'Assise? La questione offre aspetti paradossali. Nelle Corti d'Assise di appello, per esempio, dove il titolo di studio per essere ammessi negli elenchi deve essere più alto, la responsabilità è ovviamente minore per l'assorbente potere degli alti magistrati togati? Nelle Corti d'Assise, invece, di primo grado, dove il titolo di studio è minore, la responsabilità è maggiore perchè maggiori sono le possibilità dei giudici non togati.

N E N C I O N I . Poca roba.

V E N D I T T I . Ma sempre più di quello che meritano.

Voglio fare a questo proposito una dichiarazione personale.

Io vivo a Napoli, dove recentemente è stato celebrato un importante e clamoroso processo di doppio omicidio. La Corte di Assise coronò la fatica di oltre un mese di dibattimento col travaglio di dieci ore di Camera di consiglio.

Una delle due signore che fungevano da giudici popolari fu intervistata da un cronista zelante (fui anch'io un po' giornalista, come ho detto; nipote di Roberto Bracco, ospite quotidiano, un tempo di casa Scarfoglio, genero poi di Emanuele Gianturco, ch'era mecenate di giornalisti anch'egli nel più alto senso della parola).

Come avete trascorso, signora — l'intervistatore chiese — queste dieci ore di supplizio? A chi o a che cosa vi siete ispirata per trovare una parola di giustizia ardua per gli uomini e ancora più ardua per le donne? Risposta: — Durante queste dieci ore mi sono appellata allo Spirito Santo.

Orbene, onorevoli colleghi, — ed ecco la mia dichiarazione personale — in questa stessa aula non ho avuto difficoltà, in molte

occasioni, a rendere palese un segreto che illumina la mia solitudine, cioè la mia profonda fede cristiana. Non più tardi di una settimana fa sono stato particolarmente onorato di accompagnare, insieme con parlamentari democristiani, il Cardinale Castaldo, Arcivescovo di Napoli, in un pio pellegrinaggio sannita, a confortare le popolazioni che avevano visto i loro sforzi di un anno distrutti dalla grandine; e ancora perdura nel mio cuore commosso la suggestione di quella singolare solennità di uomini e di eventi. Come avvocato, però, come cittadino, come parlamentare, avrei desiderato da colei che fu interpellata dal giornalista troppo zelante una risposta diversa. Non era allo Spirito Santo ch'essa doveva fare appello, ma alla sua coscienza.

Dunque, se ero perplesso dieci anni fa, *a fortiori* sono perplesso oggi. Perplessità che diventa netta contrarietà, come vi ho detto, quando non si tratta più di immissione delle donne negli elenchi dei giudici popolari, ma d'investitura delle stesse di uno dei tre fondamentali poteri dello Stato.

Altro tema scottante: i giornalisti e i processi. Gli onorevoli colleghi conoscono i termini della questione: può il giornalista, non appena avvenuto un delitto, aprire per conto suo una istruttoria parallela, con mezzi propri, con prove proprie, con proposte proprie? Può cioè il giornalista inserirsi come tale in quest'opera che costituisce la inalienabile prerogativa del magistrato?

Il 1° del corrente giugno, a istanza del Centro di prevenzione di Milano, si è tenuto in quella città un importante convegno. La tesi positiva è stata sostenuta da Arturo Orvieto che, oltre ad essere avvocato e giornalista, vanta grandi tradizioni letterarie nella sua famiglia. Tutti noi ricordiamo « il Marzocco » di Firenze che pubblicò le prose e le poesie di Adolfo e Angiolo Orvieto, i " poemetti " di Pascoli fra i quali « Zi' Meo », la rievocazione di Mario Giobbe, traduttore di Edmondo Rostand, fatta da Roberto Bracco.

Arturo Orvieto ha detto in quel convegno tutto quanto poteva dire; ma non ha convinto nessuno. È inutile o superfluo far nomi; è inutile o superfluo vedere di quale processo ci s'interessa e s'intenda parlare. Si potrebbe parlare, come ha detto anche l'onorevole Papalia, di tutti i processi. Il malvezzo cominciò dal processo Montesi; poi, via via, dilagò fino al processo Martirano. Appena cade misteriosamente una goccia di sangue, su di essa si avventano i teleobiettivi e le induzioni di tutti i giornali, ognuno con un programma proprio.

Trent'anni fa si agitò una famosa polemica: si voleva accertare se l'opinione pubblica determinasse l'orientamento del giornale o se il giornale come tale dovesse determinare l'orientamento dell'opinione pubblica. Questioni ormai purtroppo superate; ma, qualunque di queste due soluzioni accettiate, le superfetazioni private e non sempre disinteressate di fronte alla più gelosa prerogativa del potere giudiziario, che è il terzo potere costituzionale dello Stato, sono aberrazioni pericolose. E il male è aggravato da un dilagante, assurdo divismo. Squadernate un qualunque rotocalco: e troverete a fianco delle stelle e stelline dello schermo, che talvolta dovrebbero illustrare soltanto i giornali umoristici, immagini di magistrati che si fanno fotografare a domicilio, che concedono conferenze-stampa, che esibiscono soddisfatti ai *foto-reporters* la loro prole sul mare, sui monti, sui laghi.

Così la vanità e l'invadenza minano la scoperta della verità. Bisogna proclamare a gran voce che la funzione giudiziaria (inquisitoria o accusatoria che sia l'istruttoria) non spetta che al magistrato, il quale ha il diritto e il dovere di esplicarla senza nessun tentativo di deviazione e nessun intralcio da parte dell'attività giornalistica.

Un'ultima parola sulla legge professionale. Tasto ipersensibile, onorevole Ministro. Io ripeto oggi, purtroppo, le stesse cose che 11 anni or sono dissi ad un mio grande e compianto commilitone, allora Guardasigilli, all'onorevole Grassi. La crisi professionale che investe gli avvocati è stagnante. A Napoli (e quando dico Napoli dico Sud: l'amico Massari, maestro del foro di Lecce, e l'amico Papalia, maestro del foro di Bari, sono compresi in questa mia enunciazione) a Napoli — dicevo — abbiamo tradizioni gloriose: e

non possiamo nè vogliamo offenderle rassegnandoci a diventare, come il disegno di legge pretenderebbe, pubblici ufficiali; non possiamo ammettere nè permettere che, dopo averci consegnato la clessidra di precisione, ci si consegni anche l'uniforme.

Che un anacronistico codice autoritario, non certo democratico, consenta al magistrato di mettere a tacere o di surrogare un avvocato non senza comminatoria penale è una innovazione che già sopportiamo da circa un trentennio: la legge è quella che è. Ma ripiegare il nostro gonfalone, dimenticare che Pessina, Marciano, De Nicola, Porzio sono stati i nostri maestri, bruciando i loro insegnamenti di dignità, oltre che di scienza e d'arte, è un sacrificio che nessuno ha il diritto di chiederci.

Non ci si deve chiedere neppure che tre censori vengano a rivederci le bucce. È un'offesa che la categoria degli avvocati crede di non meritare.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* VENDITTI). Un altro rilievo, per il quale desidererei la presenza del mio amico Sottosegretario Spallino. Si riferisce ad un altro problema che noi liberali abbiamo anche messo all'ordine del giorno del Parlamento. Parlo del Palazzo di Giustizia di Napoli. L'onorevole Spallino (col quale, nel primo Senato della Repubblica, ricordo di aver vissuto ore indimenticabili insieme con Carlo Vischia, che fu poi mio successore alla Pubblica istruzione) l'onorevole Spallino — dicevo — rispose sinteticamente e bruscamente — egli che pure è un uomo cortese e affabile — a una interrogazione presentata a questo proposito dal collega onorevole Sansone e da me. Egli disse: fino a quando ci sarà la legge del 1957 che assegna due miliardi a Napoli per la riattazione dell'attuale Palazzo di giustizia, il Governo non può far nulla. Mi permetto di ricordargli che il Ministero dei lavori pubblici scrisse nel 1958 una lettera all'onorevole deputato Schiano. Con tale lettera il Ministero dei lavori pubblici comunicò a quello di grazia e giustizia che era il caso di integrare la somma di 2 miliardi con altri 4 miliardi per la costruzione di un Palazzo di guistizia *ex novo* in Napoli. È questo un documento ufficiale: voi non potete smentirlo.

SPALLINO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* È del Ministro dei lavori pubblici.

VENDITTI. Una mia interpellanza, successiva all'interrogazione dell'onorevole Sansone, era stata indirizzata non soltanto al vostro Ministero, onorevole Spallino, ma anche al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministero dei lavori pubblici. La questione dovete sbrigarla tra voi. Se il Ministero dei lavori pubblici abbia sconfinato dalla sua competenza (ed io non lo credo) è una indagine interministeriale di competenza che non mi riguarda.

Nel merito, la normale vita forense e giudiziaria non può più esplicarsi in Castel Capuano. Possiamo anche ammettere che un Giudice istruttore umanista, mentre redige le sue sentenze (senza segretario, di suo pugno, onorevole Ministro) si allieti al ricordo che nel suo Gabinetto di oggi la regina Giovanna IIª D'Angiò aveva la sua stanza da bagno. Ma la questione è un'altra. Fino a quando la giustizia sarà amministrata in quell'insigne monumento, in condizioni di assoluta deficienza di locali adeguati, deficienza che fu constatata personalmente dall'onorevole Moro, quando era Ministro Guardasigilli, il compito degli avvocati e degli stessi magistrati sarà particolarmente arduo. Da

questo castello, uscì incatenato Carlo Poerio, ma oggi escono incatenati gli uccisori di Pascalone.

Gli avvocati e i magistati hanno bisogno di serenità, ma la serenità è rarefatta nelle aule nelle quali dietro le transenne fermenta la plebe immortalata da Ferdinando Russo e da Salvatore Di Giacomo. Ricordate il primo atto di « Assunta Spina » di quest'ultimo? Ricordate il sonetto sulla via della « Duchesca » del primo? Via della Duchesca, misteriosa e malfamata, dove un giovinastro fischia sotto le finestre della sua favorita e costei risponde che non basta fischiare e che bisogna salire. La plebe avida di torbide emozioni che pullula nel primo atto di « Assunta Spina » non può costituire l'atmosfera nella quale noi avvocati e giudici possiamo adempiere le nostre rispettive missioni. A pochi passi dal Castel Capuano s'erge il lugubre edificio della Pretura ch'era un carcere e tale — esteticamente — è rimasto: « San Francesco ». Ricordate il poeta? « A San Francisco mo' sona o' risveglio. / Chi dorme e chi veglia. / Chi fa 'nfamità ».

Costruite, dunque, d'accordo con il Ministero dei lavori pubblici, una casa per la Giustizia. Non soltanto gli uomini hanno bisogno di case razionali e degne: di una casa razionale e degna ha bisogno anche la maggiore istituzione che un popolo civile possa vantare, la Giustizia.

Credo di non dovere dire di più, onorevole Ministro.

Il mio discorso è stato una rassegna disordinata. Chiedo venia delle deficienze. Ho voluto soltanto dimostrare che, se nessuna colpa si può attribuire all'uomo illustre che rappresenta oggi il Ministero di grazia e giustizia, tuttavia noi aspettiamo dalla sua alta personalità di pensatore, di umanista, di filosofo e di italiano che i vitali problemi della Giustizia possano essere risolti. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerabona, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

invita il Governo ad integrare la legge del 1951, istitutiva delle Corti di assise di appello, disponendo che, almeno 10 giorni prima del dibattimento, i giudici popolari abbiano la copia integrale di tutti gli atti del processo che devono giudicare, in modo da poterne avere completa conoscenza »;

« Il Senato,

invita il Governo, per una più elevata amministrazione della giustizia:

1) a voler promuovere gli opportuni provvedimenti affinchè tutti gli uffici giudiziari siano degni dell'alta funzione della giustizia, esonerando da ogni onere i Comuni e risolvendo con immediatezza il problema dell'edilizia giudiziaria specie nel Mezzogiorno d'Italia;

2) ad abolire i concorsi per titoli nelle promozioni dei magistrati con effetto immediato;

3) a volere, in modifica del decreto legge 30 dicembre 1923, n. 3282, assicurare ai non abbienti, specie in materia penale, una efficiente e doverosa difesa, che non rappresenti una ipocrisia sociale ».

PRESIDENTE. Il senatore Cerabona ha facoltà di parlare.

CERABONA. Onorevole Ministro, onorevoli senatori, a tredici anni dalla Liberazione è sommamente increscioso doversi soffermare a discutere ancora problemi di fondamentale interesse per l'Amministrazione della giustizia, ad invocare ancora ciò che ostinatamente non si vuole fare, ciò che da anni si cerca di ottenere. Il problema che dovrebbe interessare il Ministro di grazia e giustizia dovrebbe essere quello di risolvere sollecitamente la organizzazione della giustizia. Che cosa ha significato la lotta di Liberazione, che cosa si è fatto dopo la Liberazione? Ricordate quanto è stato compiuto da coloro che ebbero per primi le cure del Ministero della giustizia? Ricorderete che i Ministeri

del C.L.N. si occuparono immediatamente dei problemi che riguardavano la libertà dei cittadini e la retta amministrazione della giustizia, affermarono il principio della indipendenza dei giudici dal potere esecutivo, la riforma dell'archiviazione dei processi, introdussero l'*exceptio veritatis* obbligatoria nei processi a carico di pubblici ufficiali, ripristinarono le soppresse circostanze attenuanti, abolirono la pena di morte ed affermarono la reintegrazione della giuria.

La soppressione dell'archiviazione, affidata al Pubblico ministero, senza l'intervento del Giudice istruttore, rende di per sè il volto democratico alla giustizia; il ritorno alla legge del 1913 ristabilì l'indipendenza del giudice dal potere esecutivo, consentendogli di esercitare le sue funzioni liberamente.

L'introduzione dell'*exceptio veritatis,* in quel tempo in cui i pubblici funzionari erano ritenuti padroni della libertà dei cittadini, fu un altro passo avanti sul cammino della vera giustizia, non legata alle antiche concezioni reazionarie.

Nulla si potè fare di più fino a che la Costituzione non indicò la via luminosa dell'ordinamento giurisdizionale con il titolo IV, « la Magistratura », e può dirsi che la lotta di Liberazione sia compendiata nel suddetto titolo, perchè l'oppressione fascista aveva offeso e distrutto il diritto. L'articolo 101 della Costituzione così si esprime: « La giustizia è amministrata in nome del popolo ». È inutile che ad uomini del vostro intelletto io dica quanto è profondo il significato di questo breve periodo. La Giustizia prima era esercitata in nome del re, oggi le sentenze sono pronunziate « in nome del popolo italiano ». Immensa conquista, che bisogna comprendere in tutta la sua larga espressione.

Il capoverso dell'articolo 101 dice: « I giudici sono soggetti soltanto alla legge ». Quanto è significativo quel « soltanto alla legge »! Ciò, infatti, non era prima e non è ancora oggi, fino a quando non si otterrà la indipendenza dei magistrati, fino a che non si costituirà il Consiglio superiore della Magistratura, che è stato voluto dal Parlamento, e che bisogna attuare, pur non corrispondendo del tutto al pensiero della Costituzione. Chi è che non ha voluto attuarlo finora? Noi dell'opposizione? Il popolo italiano? No! Sono stati i vari Ministri della Democrazia cristiana. Anche quando vi fu al Ministero della giustizia un liberale, lo onorevole Grassi, egli da buon liberale cercò di non inimicarsi i democristiani, e non ne fece nulla. Dopo Grassi, vennero tutti gli altri, per parecchi anni, fino a quando il buon De Pietro, sollecitato dai magistrati e dalle sinistre...

SPALLINO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Era un Ministro democristiano.

CERABONA. Siamo d'accordo, non tutte le perle hanno lo stesso splendore, anche se è lo stesso sole che le illumina. Il buon De Pietro accettò di presentare il famoso progetto di legge per il Consiglio superiore della Magistratura, nel novembre del 1954. Fu fatica del collega e sottosegretario Spallino quella di redigere una relazione, che gli costò qualche mese di lavoro. Per due anni la relazione stette nel suo scrittoio, tanto che, nel ripresentarla, egli scrisse: « Postilla: questa relazione che avrei dovuto presentare due anni or sono, la presento oggi ». Ciò vuol dire che non se ne voleva far nulla, vuol dire che non si vuole il Consiglio superiore della Magistratura. Perdonate la mia sincerità basilicatese, di montanaro diffidente. L'abilità dell'onorevole ministro Gonella, il quale, allorchè fu, per poco tempo, Ministro, fece arenare il progetto in mezzo alla grande corrente che ad esso si opponeva...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Lei è male informato.

CERABONA. Non desidero far perdere tempo nè a lei, nè al Senato. Le dirò comunque che lei venne, se non vado errato, dopo l'onorevole Piccioni...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* È stato un Governo che non ha avuto neppure la fiducia: è durato 15 giorni.

CERABONA. E fu per questo che non potè presentare il progetto? Ad ogni modo, se, dopo la ostile parentesi Moro, questo progetto fu portato a termine, lo si deve alla sua abilità, onorevole Ministro, che finalmente ci ha dato la possibilità di discutere la legge sul Consiglio superiore e di approvarla così come è. Ma esso è ancora in fasce..

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Non è ancora nato.

CERABONA. Meglio ancora: ha lo abito nuziale, ma non c'è lo sposo. Non so se questo piaccia o meno alla Democrazia cristiana, ma il mio temperamento mi fa pensare che, molte volte, si ha il viso scuro e il cuore in festa. Per me, la Democrazia cristiana non ha voluto e non vuole il Consiglio superiore della Magistratura. Può darsi che mi rimproveriate questo pensiero eccessivamente malevolo, ma tutto induce a ritenerlo esatto.

La Costituzione fu votata nel 1947: avevate il dovere di creare immediatamente il Consiglio superiore della Magistratura. Sono passati nove o dieci anni e nulla si è concluso. Nel 1954 fu presentato un primo progetto, che non andò a buon fine. Trascorsi altri due anni, finalmente, l'onorevole Gonella ha potuto apporre la firma sulla legge, il che può essere la dimostrazione che egli seppe portare alla riva la navicella tra i marosi, ma non fa dimenticare che è arrivata con molto ritardo e con parecchie storture. E non si arriva ancora a nominare i rappresentanti del Parlamento! Meno male che non si può dire che sono state le opposizioni a non volerli far nominare; meno male che i nostri partiti di sinistra hanno dato i nomi dei candidati. Se la Democrazia cristiana volesse far funzionare il Consiglio superiore della Magistratura, lo potrebbe fare perchè, invece di tre rappresentanti, potrebbe presentarne due; quando la casa brucia, tutte le acque sono buone per spegnere il fuoco. Voi di maggioranza vi impuntate su tre nomi. Perchè non ne indicate soltanto due? Potreste influire sui vostri sostenitori di destra, perchè non insistano su qualcuno dei loro candidati, per completare il Consiglio superiore della Magistratura, che dovrebbe essere per tutti la meta da raggiungere, essendo l'aspirazione più viva del popolo italiano, lo strumento necessario per dare vita ad una Magistratura veramente libera ed indipendente. Diversamente avrete voglia di gridare: vogliamo la Magistratura indipendente, che si stacchi dal potere esecutivo! Anche se il potere esecutivo è onestissimo, fino al punto che nessun Ministro o Sottosegretario si permetterà neanche sottovoce di parlare ad un magistrato, il popolo penserà sempre che il Governo fa sentire la sua parola ai giudici. Se, come tutti auspichiamo, potrà presto funzionare il Consiglio superiore, avremo fatto un passo avanti nel difficile cammino della indipendenza dei magistrati.

Certamente, onorevole Gonella, non mi verrà a dire (e non potrà pensare che io ci creda) che il Consiglio superiore non si costituisce perchè non si riesce a mettere d'accordo i partiti della maggioranza. Su quante cose non vi siete accordati voi, democratici cristiani!

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Abbiamo proposto di dare mandato ai due Presidenti delle Camere.

CERABONA. No. Su questo sarei contrario anch'io, che sono per tutte le possibili transazioni pur di arrivare a far funzionare questo valido organismo. Ma mai un mandato ai Presidenti delle Assemblee...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Questo per dimostrarle che non ci atteniamo...

CERABONA. Onorevole Gonella, no! Vorrei avere il piacere di discutere con lei di questo problema, non da senatore, per di più di opposizione, ma da uomo della strada, per dimostrarle che, se volete, potete far costituire il Consiglio superiore. I Presidenti delle Camere, che sono figure altissime, non possono accettare un mandato del genere, nè noi potremmo dar loro una simile delega. Certamente la rettitudine dei due Presidenti è tale da dare le più ampie garanzie, ma

non possiamo incaricarli di una nomina di eccezionale importanza, per la quale la Costituzione è così scrupolosa da stabilire che un terzo dei componenti del Consiglio superiore della Magistratura sia eletto dal Parlamento in seduta comune e con uno speciale *quorum*. Non si tratta della nomina di una Commissione parlamentare, per la quale si dà mandato ai Presidenti delle due Camere di scegliere i nomi dei componenti. Lei, onorevole Gonella, come uomo di parte, sostenga pure la sua tesi, ma come squisito democratico non dovrebbe sostenerla; io verrei da lei a chiederle consiglio per poter combattere una soluzione di questo genere, che rappresenterebbe un'abdicazione del Parlamento nelle mani di uomini che, per quanto eccelsi, non rappresentano la unanime volontà di tutti i parlamentari.

Ora, perchè ho detto questo, onorevoli signori? Per dire che la Democrazia cristiana dovrebbe sollecitare e non rendere torbida l'Amministrazione della giustizia; bisogna che si democratizzi e diventi un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere.

Ha notato, onorevole Ministro, il movimento dei magistrati che dura dal 1949? L'onorevole Spallino, quando anni or sono discutevamo di ciò ed io dicevo che i magistrati vogliono il Consiglio superiore, rispondeva, sempre pronto come è: « Non sono i magistrati che lo vogliono, ma l'Associazione dei magistrati ». E quando io insistevo che l'Associazione ha circa 4000 iscritti, l'onorevole Spallino ripeteva: « Si aggiorni, onorevole Cerabona ». E mi sono aggiornato. Voglio ricordarvi l'ultimo dei congressi, quello di Bari, in cui si sono avuti 2298 voti favorevoli e 350 contrari. I soli voti di quel Congresso sorpassano i 2500 magistrati. È un'Associazione poderosa e bisogna tenerne conto, come del resto ne ha tenuto conto il ministro Gonella, che si eleva sulle piccole concezioni, allorchè ha dovuto riconoscere che l'Associazione dei magistrati è qualcosa di serio e di attivo. Se non si avesse questa convinzione, se cioè non si fosse convinti della onestà e della rettitudine degli associati, il Ministro stesso avrebbe pensato a dichiarare gli iscritti indegni di rappresentare la volontà della Magistratura. I magistrati attendono non un regalo, ma un diritto riconosciuto dalla Costituzione. E non dovete rispondere soltanto che si farà di tutto per indire la nuova seduta delle Camere unite, per l'elezione del Consiglio superiore.

Sommessamente ho detto all'onorevole Gonella: noi vorremmo che il Partito di maggioranza non insistesse nelle sue eccessive pretese, che dimostrano l'intenzione di non volere la istituzione del Consiglio superiore; noi vorremmo che il Ministro di grazia e giustizia, con la sua autorità, trovasse la via per chiudere la dolorosa parentesi, la quale offende la libertà e la Costituzione, ed offende chiaramente ogni specie di diritto e di giustizia. Perchè ostinarsi per un posto in più o in meno se tale ostinazione è proprio quella che impedisce la istituzione del Consiglio superiore? Tutto serve quando non si vuole fare qualche cosa!

Avrei voluto rifarmi a quello che lei disse nel suo discorso di chiusura sul bilancio della giustizia, l'anno scorso. È un discorso che ho riletto, perchè le cose profonde mi piacciono. Avrei voluto fare come disse lei: i problemi di fondo lasciamoli un po' dormire anche se mi sento solleticato da un vivo desiderio di entrare in una polemica sull'antidemocraticità della giustizia in Italia. Ma manteniamoci sulle cose essenziali, per non dilungarci troppo.

L'onorevole Spallino direbbe: hai voglia di parlare, tanto nulla si muta; ma lei, signor Presidente, che è colto filosofo e letterato, potrebbe ricordarci i detti di quel filosofo greco che ammoniva: « gli oratori convincono sempre quelli che la pensano come loro ». Io non credo che in questo momento ve ne siano qui troppi che la pensano come me e pertanto posso dire: *sat prata bibere.*

Ho presentato due ordini del giorno. Uno di essi riguarda le promozioni dei magistrati ed i concorsi. Come dissi anche nella Commissione dei trasporti, di cui facevo parte, i concorsi o si fanno sul serio o non si fanno. Quelli per titoli sono dei concorsi strani, per non dire altro; ricordo una sagace osservazione dell'onorevole Zoli, in Commissione di giustizia, allorchè anni or sono sostenevo l'in-

giustizia dei concorsi per titoli. L'onorevole Zoli, col suo spirito caustico di romagnolo fiorentino, disse: « Non dici male, Cerabona; una volta ho dovuto esaminare un candidato che presentò una quarantina di fogli dei quali due erano stati copiati da una mia comparsa conclusionale ». Zoli è vegeto ed auguriamoci che abbia lunga vita per poter ripetere per moltissimi anni che i titoli presentati nei concorsi, alle volte, non sono farina del sacco dei candidati.

Il concorso per titoli non va, anche perchè il titolo deve essere esaminato con molta attenzione ed i giudici possono aver letto bene o aver letto male; ed in molti casi si arriva all'assurdo che candidati di grande valore sono messi in coda a candidati di grande abilità.

I concorsi per i magistrati debbono essere chiari e rigorosi; niente roba già scritta; ognuno dovrà presentarsi agli esami. Togliete l'esame scritto, se credete, ma che si sostengano almeno esami orali, in modo che l'esaminatore possa tastare il polso del candidato, porre un quesito per averne la soluzione e, anche se il candidato sbaglia, possa rendersi conto del suo ingegno e della sua preparazione. Insomma, esami di maturità, per avere magistrati che possano onorare la Magistratura italiana.

Mantenete pure i concorsi, se credete, ma abolite i concorsi per titoli, anche quello che si sta svolgendo attualmente, altrimenti avremo anche quest'anno magistrati di Corte di appello e di Cassazione promossi con il « malloppo », ossia con il fascio di carte scritto non sotto gli occhi della Commissione.

L'onorevole Zoli suggeriva di far presentare ai candidati dell'ultimo concorso — se proprio non si vuole abolire, come io chiedo — i fascicoli delle cause per accertarsi che non vi sia qualche brano di comparsa conclusionale trascritto nella sentenza.

E si pensi anche alla condizione dei giudici istruttori, dei procuratori della Repubblica o dei procuratori generali, i quali non potranno presentare nessun « malloppo » erudito. Per essi dovreste adottare il metodo degli ispettori volanti, i quali vanno ad assistere alle udienze per esaminare l'operato del magistrato, perchè dal modo di dirigere un dibattimento, di pronunciare una requisitoria si potrà dare un giudizio esatto sul valore del giudice.

Si faccia comunque in modo che i concorsi si espletino in maniera tale che la classe forense ne resti soddisfatta.

E passo brevemente al secondo ordine del giorno, che riguarda le Corti d'Assise d'appello, sul quale richiamo la particolare attenzione dell'onorevole Ministro.

Ho saputo che al Ministero esiste una relazione dalla quale si può rilevare che le Corti d'Assise d'appello funzionano bene. Si fa una certa statistica sulle assoluzioni, sulle ripetizioni di dibattimento, totali o parziali, e poi sulle riduzioni di pene su larga scala. A Napoli si dice « gli appelli a 'ddo scenneno e 'ppene ». Ora, dire di un magistrato che è un ottimo magistrato perchè « ha sceso » la pena, mi pare che significhi insultarlo. E badate che la decisione di « scendere » la pena deve essere anche motivata, e la Corte d'Assise in genere non può motivarla, se non a mezzo del relatore o del Presidente. Essa è costituita da un Presidente, da un Vice Presidente e da sei membri che sono cittadini qualificati, assessori, scabini, chiamateli come volete. Questi benemeriti cittadini se la sbrigano onorevolmente nelle cause di primo grado, dove guardano il testimone, lo sentono parlare, gli rivolgono domande e possono quindi apprezzare, più o meno, quello che il teste depone. Ma io non farei l'assessore o lo scabino nelle Corti d'Assise d'appello, dove si ascolta una scheletrica relazione del giudice togato su quanto è accaduto, dopo di che il Procuratore generale parla, parla, parla; e dopo di lui l'avvocato difensore parla, parla, parla; infine la Corte si ritira in Camera di Consiglio: e lì chi parla? Il Presidente.

Ora, non intendo dire che il Presidente non sia perfettissimo, ma il collegio non esiste, è informato ad orecchio ed il giudice è... unico. Quando mi reco in un'Assise d'Appello saluto gli scabini e mi profondo in ossequi dinanzi al Presidente e al consigliere *a latere!* Che peso può avere l'intervento degli scabini? Essi ascoltano la discussione, ma, allorchè si vota in Camera di Consiglio, poichè

essi nulla conoscono del processo, prevale la opinione del Presidente. Un assessore, ingegnere, mi diceva che una volta aveva cercato di esporre la sua opinione, ma il Presidente gli aveva risposto riconoscendo la sua competenza nel suo campo, ma movendogli una serie di obiezioni tecniche alle quali non seppe che cosa rispondere: aveva dato troppo peso alla dichiarazione di un testimone, mentre c'erano altre testimonianze, di cui il Presidente dava lettura, che lo smentivano in parte. Chi può impedire al Presidente di leggere e commentare in Camera di consiglio testimonianze e documenti dinanzi a sei giudici ignari delle disposizioni di procedura?

La Corte d'Assise d'appello fu una conquista della democrazia, ma deve essere perfezionata; i dibattimenti debbono essere nella maggioranza dei casi rinnovati e deve essere consentita l'udizione di nuove prove. È necessario qualcosa che vivifichi il processo di appello in Assise. (*Interruzione dell'onorevole Ministro di grazia e giustizia*).

P I C C H I O T T I . Avevo presentato un emendamento, nel 1952, in questo senso, e fu respinto per qualche voto.

C E R A B O N A . Con questa notizia lei mi dà un dolore: se mi avesse lasciato parlare, avrei potuto pensare che il Ministro avrebbe senz'altro accolto i rilievi che vado facendo.

G O N E L L A , *Ministro di grazia e giustizia*. Lei chiede che i fascicoli possano essere consultati tempestivamente.

M A G L I A N O . Non ho mai visto un giudice popolare leggere gli atti del processo prima del dibattimento. (*Interruzioni e commenti*).

C E R A B O N A . Mi appello all'onorevole Spallino, mio eterno avversario: se un giudice popolare richiedesse i fascicoli del processo, gli si risponderebbe che sono allo studio del Presidente, invitandolo a tornare dopo qualche giorno; ma al ritorno i fascicoli sono nelle mani del Procuratore generale. Come fa il giudice popolare a studiare il processo? È indispensabile che vi siano tante copie dei fascicoli, quante sono le persone che hanno il dovere di consultarle; sono stati fatti concorsi per migliaia di dattilografe, e potrebbero essere impiegate a questo fine. Io credo, infatti, che l'unico modo di essere sicuri che i giudici popolari svolgano la loro missione coscientemente sia quello di metterli in grado di conoscere gli atti dei processi.

A suo tempo, ho presentato un'interpellanza sulla Corte di appello di Potenza. Non la svolgerò ora: in occasione dello svolgimento chiederò dei chiarimenti particolari e chiederò anche che Potenza, per la sua importanza, abbia completo l'organico dei magistrati. Ora raccomando vivamente la cura dell'edilizia giudiziaria. Nel Sud fa orrore: in certe Preture non ci si può neanche sedere; in alcuni Tribunali non è possibile entrare senza disgusto. Il ministro Zoli, a suo tempo, venendo incontro ad una mia ripetuta sollecitazione, dispose la costruzione della nuova sede del tribunale di Melfi. Sono passati quattro anni e la costruzione non è ancora completata; mancano solo dieci milioni.

L'onorevole Zoli fece cosa apprezzabile, perchè accettò il mio ordine del giorno e fece concedere dal Ministro del tesoro i 200 milioni occorrenti per Melfi. Che cosa è avvenuto? Dove sono andati questi milioni? Chi lo sa? Certo è che occorrono ora 10 milioni per terminare la costruzione del Palazzo di giustizia e non si arriva ad averli. Tutto come prima e peggio! Pregherei il ministro Gonella di voler intervenire per risolvere l'increscioso inconveniente.

Quanto al Palazzo di giustizia di Matera, il Tribunale attualmente è in un vecchio monastero, che è in condizioni indecorose. Matera è una città evoluta e quel Tribunale acquista valore ogni giorno di più. Io mi domando: come mai non si trovano i fondi per i Palazzi di giustizia dell'Italia meridionale, quando se ne trovano magari per abbellire una piccola stazione di montagna? Penso che sia doveroso, da parte del Ministro, venire incontro alle esigenze dei paesi del sud, dove i tribunali rappresentano una fiamma viva, intorno alla quale vivono molti cittadini, non solo per ragioni economiche, ma anche spirituali.

Sono queste le parole che ho voluto dire per uno schietto sentimento di riguardo verso i magistrati e la giustizia, nella fiducia che l'onorevole Gonella vorrà venire incontro alle nostre richieste. La giustizia non deve essere la tradizionale Cenerentola. E la Cenerentola della favola trovò il suo principe, mentre la giustizia non trova alcuno che ne comprende le esigenze.

Voglio augurarmi che il Senato vorrà approvare i miei ordini del giorno e che il Ministero agisca in modo che la Lucania e tutta l'Italia meridionale possano risorgere a nuova vita attraverso una giustizia decorosa. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Massari. Ne ha facoltà.

M A S S A R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io vi dirò solo il dieci per cento di quello che mi ero proposto di dire e quindi vi farò grazia del novanta per cento. Ciò non dispiace a me e ritengo non dispiacerà a nessuno. Sarò molto breve, sia perchè il tempo assegnatomi è limitato, sia perchè qui sento un caldo africano, sia perchè ritengo che la vostra pazienza stia lì lì per raggiungere il limite estremo.

Le esigenze di un bilancio di previsione della spesa per l'Amministrazione della giustizia, le esigenze tanto urgenti quanto insoddisfatte sono di estrema evidenza. Possono essere però più facilmente rilevate da coloro che esercitano l'avvocatura, sia da coloro che si occupano delle liti civili, inevitabili purtroppo fra i nati di donna, sia da coloro i quali si occupano dell'altro ramo, perennemente in moto, dei delitti e delle pene.

Io potrei rimettermi senz'altro a quanto ebbi l'onore di dire in quest'Aula allorchè si discusse il precedente bilancio di previsione, tanto a me pare — quel discorso — di palpitante attualità. Ma se da una parte va dichiarato senza riserve mentali che la colpa di tale stato di cose, se colpa può dirsi, non risale per nulla alla persona del Ministro, che anzi questi potrebbe ripetere i versi: « Nè che poco io vi dia da imputar sono — chè quanto io posso dar tutto vi dono », dalla altra è forse utile dire qualche cosa non detta prima e dare qualche suggerimento, che l'onorevole Ministro potrà onorare di cortese attenzione. Tanto più che ritornare su qualche argomento può non essere inutile, dato che, insistendo, talvolta si può ottenere qualche cosa. *Gutta cavat lapidem.*

Si è già rilevato che il dibattito in questa materia, anche se potrà essere ampio e completo, nelle sue conclusioni richiederebbe una immediata esecuzione, ma purtroppo mancano gli strumenti necessari perchè queste nostre discussioni abbiano il loro effetto pratico. Una discussione su un bilancio, che non porti a spostare gli stanziamenti, non può avere alcuna efficacia pratica. Ciò accade perchè, come è a tutti noto, l'approvazione preventiva dei bilanci finanziari non consente di andare oltre il campo trincerato di quanto già stabilito ed approvato. La discussione di un bilancio può essere utile e forse necessaria solo quando si abbia la possibilità di spostare le cifre. Si potranno fare bellissimi discorsi, si potranno segnalare le varie gravi deficienze, ma sarà una cosa assolutamente vana fino a quando si procederà attraverso il sistema dei bilanci finanziari anticipatamente approvati.

Se è vero che ogni discussione vien fatta allo scopo di far valere i varî argomenti che ne formano oggetto, sì da poter raggiungere lo scopo prefisso, ecco che ogni discussione in proposito servirà soltanto a mettere il dito sulla piaga e a farci sentire tutta l'amarezza della nostra impotenza. Organico, magistrati, sistema penitenziario, edilizia carceraria, edilizia giudiziaria e via dicendo, sono problemi semplici nella loro enunciazione e nel loro contenuto, ma difficilissimi ed insormontabili per l'impossibilità della esecuzione; e resteranno fermi, sarei per dire, in una immobilità pari a quella della morte. Sembra che queste questioni trovino posto soltanto in un'esposizione quasi metafisica dei problemi e dei bisogni di un settore: si valorizzano i bisogni di altri settori, non si valorizzano e si trascurano quelli dell'Amministrazione della giustizia.

Aggiungo che, richiamando la parola bilancio il particolare concetto di un attivo e

di un passivo, starei per dire che l'attivo è rappresentato dalla presenza del ministro Gonella e del suo prezioso collaboratore onorevole Spallino, mentre il passivo è rappresentato da tutto il resto.

Ritornare qui sui soliti argomenti della edilizia carceraria e giudiziaria ormai può sembrare cosa perfettamente inutile. Io prendo atto che l'egregio relatore, l'amico Berlingieri, che ha fatto una relazione degna del suo valore e della sua competenza, ha osservato come occorrerebbe che anche l'edilizia carceraria si svolgesse in maniera tale da consentire ambienti decenti. Ora è il Ministro dei lavori pubblici a disporre del bilancio, a stabilire discrezionalmente l'ammontare delle spese ed a fare l'assegnazione delle somme, mentre ritengo che dovrebbe essere il Ministro della giustizia, da solo, a stabilire, a chiedere e ottenere quanto è indispensabile per il suo settore, poichè è il più qualificato ad apprezzare le esigenze di questo ramo dell'Amministrazione.

Per quanto riguarda la questione carceraria, debbo dire due cose diverse da quelle che sono state dette finora. Per me un fatto essenziale, che non dovrebbe essere dimenticato mai, è quello della scelta del custode delle carceri mandamentali. Io non intendo adesso fare nomi perchè non è il caso ed anche perchè è passata molta acqua sotto i ponti e i fatti risalgono a tempi lontani. Ricordo che in un carcere mandamentale di una provincia accadeva questo: il carceriere dava delle licenze ai carcerati, i quali la sera tranquillamente uscivano e alle prime luci dell'alba rientravano. Ciò portava ad una conseguenza: che questi detenuti consumavano altri reati ed avevano sempre un grande alibi, in quanto se erano detenuti non potevano consumare alcun reato! Accadde però una volta che due di essi venissero sorpresi con le mani nel sacco ed arrestati. Venne il relativo processo e la responsabilità accertata, con la complicità del carceriere.

Ricordo un altro caso, che servirà a rompere anche la monotonia di questi discorsi: dopo 14 mesi di detenzione nel carcere mandamentale una donna si presentava in udienza in stato interessante. Era detenuta da 14 mesi! Chi era stato? Il carceriere? Questi era in pensione sessuale da vario tempo. Il marito? No, perchè separato da anni e non detenuto. Si accertò che l'amante frequentava il carcere, comodamente, tutte le volte che ne aveva bisogno con le innegabili conseguenze. (*Ilarità*).

Questo lo dico perchè è necessario riflettere sulla scelta di questi carcerieri, i quali molte volte sono perfettamente d'accordo con avvocati, non con tutti, sicchè è facile intendere quello che deve accadere nell'interesse comune dell'avvocato e del carceriere e nello interesse dell'imputato.

Rilevo ancora che il lavoro dei detenuti è mal retribuito. Non mi sono mai occupato di questioni del genere, ma rileggendo tutto quello che è stato detto e scritto in occasione di questo bilancio sento il dovere di rilevare qualcosa.

Se è esatto quello che, stampato, mi viene offerto per la mia carica di senatore, debbo dire che il lavoro del detenuto è mal retribuito. Si tratterebbe soltanto di pagare settanta, cento, centocinquanta lire al massimo per una giornata di lavoro.

Ora, è facile intendere come i detenuti lavorino più degli altri, perchè, non avendo distrazioni, concentrano tutta la loro attenzione e la loro energia nel lavoro, sicchè è doveroso migliorare la mercede. Solo così i detenuti, uscendo dal carcere, possono avere un gruzzolo che potrà servire ad iniziare un lavoro fuori del carcere, non potendosi pensare che, uscendo dal carcere, sia facile per il detenuto trovare lavoro. Di pari passo va l'obbligo di maggiorare l'assistenza alle famiglie dei detenuti, poichè quel che viene corrisposto sembra una elemosina. E bisogna ancora rivedere lo stipendio corrisposto agli agenti di custodia, poichè mentre essi esercitano una funzione riassunta nel bel detto « *vigilando redimere* », è anche vero che, in sostanza, essi trascorrono la vita in uno stato di quasi detenzione.

Si è parlato dall'egregio relatore della riforma dei codici. Siamo tutti d'accordo. L'ho sentito dire da tutti i settori del Senato. Il relatore si è fermato sulla sospensione condizionale della pena, la quale dovrebbe essere

concessa anche se qualcuno, molto o poco tempo prima, può aver avuto una piccola condanna. In effetti a me pare eccessivo, come lo è attualmente, negare il beneficio in casi come questi. Il relatore ha parlato poi del perdono anche ai maggiorenni, oltre che ai minorenni. Infine egli ha detto che la riabilitazione dovrebbe estinguere tutti gli effetti del reato, in modo che vi fosse quasi una *restitutio in integrum* della persona, in modo che si possa dire, parafrasando le parole di Goethe: da questo punto incomincia una novella storia. D'accordo.

Io aggiungerò che bisogna tener presenti anche altri problemi: quelli relativi agli errori giudiziari, alle perizie psichiatriche necessarie nei casi più gravi, alla teoria del tentativo che, secondo quanto riferiva il senatore De Nicola in Commissione di giustizia, è stata ripresa nel Congresso di Bellagio nel senso che si debba fare distinzione tra atti preparatori e atti di esecuzione. Bisogna escludere la responsabilità obiettiva, che pure al Cogresso di Bellagio è stata esclusa, e bisogna prendere in esame quanto detto all'articolo 90 del Codice penale. Veramente si può ancora sostenere che le passioni non debbano attenuare la responsabilità umana? Basta considerare che un'emozione può sospendere l'irradiazione vitale dal centro alla periferia e produrre la morte, per poter comprendere come una emozione possa anche sospendere quell'esercizio della volontà, sulla quale si basa, oltre che sulla coscienza, la responsabilità umana. Senza essere di fronte ad infermi di mente, ci si può trovare dinanzi a casi nei quali la questione del vizio di mente può essere proposta e accettata. Può la nube cadere così fitta sugli occhi da non permettere di distinguere la direzione: si crede di andare a nord e si va a sud. Oppure una forza recondita spezza i vincoli della volontà e l'uragano si scatena senza che forza alcuna lo trattenga nel suo fatale andare. La azione viene commessa fatalmente, ed è bella e compiuta prima ancora di averla voluta. È una questione che va messa sul tappeto della discussione e penso che, dovendosi riordinare il nuovo codice, essa debba essere tenuta presente.

Occorre rivedere l'istituto della concausa e della lesione preterintenzionale, della responsabilità obiettiva (esclusa nel Congresso di Bellagio) della procedibilità d'ufficio per i reati di maltrattamenti e per lesioni fra coniugi e parenti, e via dicendo.

Una questione molto grave è quella della difesa d'ufficio. Vi è stato qualcuno il quale ha detto che la difesa d'ufficio è un ludibrio. Forse non ha torto. Noi sappiamo cosa sia la difesa di ufficio: è una formalità per il povero che non ha la possibilità di avere il difensore di fiducia. (*Interruzione dell'onorevole Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*).

I ricchi provvedono sempre. Guardi, eccellenza, da Catone in poi vi sono sempre state le categorie: le categorie degli intelligenti e le categorie dei poveri di spirito, le categorie degli abbienti e le categorie dei nulla-tenenti. Ma di fronte alla giustizia non dovrebbero esservi queste categorie e tutti dovrebbero essere considerati alla stessa stregua. E se taluno non è in grado di provvedere per un difensore modesto, meno che mai per un difensore di grido, è necessario provvedere al difensore d'ufficio che effettivamente si occupi della difesa e non si limiti a recitare una commedia, che discredita la classe degli avvocati, discredita la classe della Magistratura e si esaurisce in due parole: « mi rimetto alla Giustizia ».

Vi è un altro problema sul quale io sono in disaccordo con il Ministro. Intendo quale sia l'importanza di un competitore del genere; si può ritenere di essere battuti in partenza. Comunque debbo esprimere senz'altro il mio pensiero e prego tutti coloro che si occupano di cause penali — ne vedo molti — di volermi interrompere qualora ritenessero che quello che sono per dire non sia perfettamente esatto.

Oggi il difensore interviene negli esperimenti giudiziali ed interviene nelle perizie, cioè in atti istruttori. Io mi domando e dico: il difensore non deve intervenire nell'atto principale, basilare, nel più importante di tutti, vale a dire durante l'interrogatorio dell'imputato? Se ciò fosse accolto, si toglierebb-

be anzitutto agli imputati l'arma della quale sempre si servono, dicendo o che è stata scritta una cosa per un'altra, oppure che non è stato mai reso quell'interrogatorio, o — peggio ancora — che è stato estorto.

D'altra parte rifletta, signor Ministro: noi abbiamo un articolo del Codice di procedura penale, l'articolo 367, capoverso, nel quale in sostanza è detto che il magistrato deve far chiaramente intendere all'imputato che se egli non risponde si va innanzi ugualmente nell'istruzione, il che vuol dire che l'imputato ha il diritto di non rispondere. Quando si legge nei verbali che l'imputato è stato sottoposto a 5, 6, 7 ore di estenuante interrogatorio, si deve riconoscere che si è in aperta violazione della legge, perchè basta che l'imputato dichiari di non voler rispondere e non si deve andare oltre.

Si eviterebbero, eccellenza, tanti e tanti casi, compreso il caso Egidi, che deve servire di monito per tutti. Quel caso Egidi ha messo innanzi circostanze che ignoro se siano a conoscenza dell'onorevole Ministro; circostanze di una gravità eccezionale. Io ho qui un giornale nel quale si dice che il Procuratore generale in quel dibattito ha dichiarato di non aver avuto il tempo e il modo di leggere per intero il fascicolo degli atti processuali. Cosa molto grave.

Ma vi è di più. In un certo momento il Procuratore generale ha detto che probabilmente il coltello di Egidi, che sarebbe servito per uccidere la bambina, poteva trovarsi in fondo a un pozzo e il Procuratore generale avrebbe dichiarato che la Giustizia non poteva spendere la somma necessaria per fare quella ricerca.

Naturalmente vi è un commento grave, signor Ministro. Il commento non è mio. Dice così: « si spendono milioni per sussidiare le mostre dell'alta moda, si trovano milioni per finanziare mediocrissimi films, si elargiscono gioiosi contributi per sfilate in costumi locali più o meno genuini, e non si trovano 70.000 lire per dragare un pozzo in nome della legge? Si mette un Procuratore generale nella condizione di dover fare questa confessione pitocca e vergognosa in piena Corte di Assise, nel corso di uno dei processi più affollati e seguìti? C'era da dire al magistrato che gliele avremmo prestate noi alla Giustizia, o che poteva, la Giustizia, scrivere ai giornali, come un caso pietoso di una povera vedova, che non ha 70 mila lire per pagare un debito ».

C'è da augurarsi, pertanto, che dal caso Egidi venga fuori qualche cosa di più di una sentenza: uno slancio a rimettere in ordine con decoro e dignità la nostra organizzazione giudiziaria Non saremo mai un Paese civile finchè queste miserie dureranno.

Onorevole Ministro, l'Egidi avrebbe confessato in caserma, avrebbe confessato dinanzi al magistrato, eppure vi è stata una Corte d'Appello di Firenze che lo ha assolto. Prima dell'assoluzione io ebbi occasione di leggere quanto aveva stampato Mario Venditti (egli ha voluto chiamare me maestro, ma è lui il mio maestro) appunto sul caso Egidi nel suo austero libro « Parole di ieri e di oggi ». Dopo la lettura dissi all'amico Venditti che se il difensore dell'Egidi avesse voluto fare la migliore difesa di questo mondo non avrebbe dovuto fare altro che leggere quello scritto, essendo sufficiente per non far condannare mai più quell'uomo.

Se l'Egidi fosse stato interrogato in presenza di un difensore, tutto questo lamento non sarebbe stato possibile. Anzi dirò di più: questo scandalo — chè di scandalo si tratta in quanto si assume che l'Egidi non abbia reso la confessione neppure dinanzi al magistrato — non si sarebbe assolutamente verificato e non sarebbe stato additato all'attenzione dell'opinione pubblica.

Onorevole Ministro, un altro problema sul quale bisogna riflettere, perchè grave, molto grave, è quello degli errori giudiziari. Certo, giudicare è difficile, e voi ricorderete l'ammonimento del Divino *ne judicaveris*. Comunque le necessità sociali portano alla necessità di giudicare gli uomini; ed allora questa altissima funzione bisogna che resti quella che effettivamente deve essere e che venga esercitata con la massima attenzione e col massimo scrupolo.

Qualora si verificasse un errore giudiziario bisognerebbe assolutamente andare alla ricerca della causa (Errore di valutazione? Errore a causa di false testimonianze? Errore

per omissione di indagini?) e punirla; non solo, ma dare l'adeguato risarcimento a colui che ha subìto l'errore.

Viene qui un altro argomento in discussione, che io tratterò in pochi minuti perchè nessuno se ne è occupato, tranne l'onorevole Ministro: il segreto istruttorio.

Il Ministro ha detto: « L'importanza del segreto istruttorio si rileva quando si consideri la necessità dell'identificazione dei colpevoli ». Signor Ministro, ci crede lei che esista il segreto istruttorio? E in che cosa dovrebbe consistere? Nel non sapere quello che ha detto l'imputato o quello che ha detto qualche testimone o nel non conoscere quello che è l'esito di una perizia? Io che sono un suo ammiratore, onorevole Ministro, e le dico il vero, la invito a non crederci neppure per un attimo.

Ma, ammesso che il segreto ci fosse, ecco in quali termini è stato posto il problema: si è discusso se la libertà di informazione e di critica possa esercitare una funzione di controllo della Giustizia.

Qualche tempo addietro ho ricevuto una lettera di Manlio Borrelli, Presidente della Corte di appello di Milano, con la quale mi invitava ad intervenire ad un simposio che si sarebbe svolto a Milano. Orbene, in quel simposio sui problemi posti dalla pubblicità data alle procedure penali, se cioè la pubblicità dell'istruttoria penale possa nuocere alla inchiesta della polizia giudiziaria e del magistrato, svelandosi quindi alcuni indizi, si è avuta una disparità di pareri. Fra giudici e avvocati, dissenso implacabile: i primi, sostenitori del più assoluto segreto; favorevoli i secondi ad un'ampia libertà di informazione e di critica. Sicchè si tratta di diverse concezioni della giustizia.

Vi è stato chi si è manifestato apertamente contrario, ricordando la natura della missione del giudice, quasi ammantata di bellezza e di sacra, immobile maestà.

Secondo altri la giustizia non deve irrigidirsi in determinati schemi formali e sostanziali, talvolta in contrasto con la realtà in atto e in continua evoluzione, ma contenere in sè l'eterno e mutevole fluire della vita sociale.

Altri ha sostenuto che il giudice non può temere l'opinione pubblica e deve non tollerare ma gradire la più ampia libertà di informazione e di critica, che abbia un solo limite invalicabile, vale a dire la verità.

Vi è stato chi ha sostenuto il diritto della stampa e del Parlamento di controllare la necessità sociale e politica di non sottrarre la Amministrazione della giustizia ad una responsabile pubblicità.

Altri ha sostenuto che la stampa collabora al raggiungimento della verità processuale.

Altri ha detto che gli aspetti patologici della stampa derivano appunto dal segreto istruttorio. Avanzando gli uomini, gli istituti devono avanzare con loro, se non vogliono costruire una frattura insanabile.

Altri ha detto che il segreto istruttorio è un anacronismo.

Ma i limiti e le sanzioni, già tenuti presenti dal Codice e dalla legge sulla stampa, sono in alcuni inderogabili princìpi: vale a dire il rispetto della verità nell'informazione, la espressione equilibrata e serena della critica.

È questione di costume e di evoluzione del costume. E si è ricordato che nel decalogo inglese del buon giornalista si legge: la più importante norma per il cronista è la verità, per il redattore capo la cautela, per il giornale il carattere, alla cui formazione concorrano appunto la verità e la cautela.

Pare che questo argomento debba ancora riprendersi nel congresso internazionale che sarà tenuto nel 1961 a Lisbona.

Due parole sull'organico. È una malattia cronica, starei per dire, non probabilmente ma certamente, insanabile. Se si leggono gli atti parlamentari, anche di cinquanta anni fa, si vedono ripetute le stesse lamentele. Del resto anche il Ministro, nel suo bel discorso tenuto in Campidoglio il 2 aprile 1959 per l'inaugurazione del Congresso nazionale del Comitato « giustizia e stampa », ha detto che vi sono dei magistrati sottratti alle loro normali funzioni, per le quali vi è già una grave carenza numerica, con la conseguente lentezza del lavoro giudiziario. Questa lentezza produce sfiducia negli avvocati, perchè i clienti addebitano ad essi tale lentezza; ma produce sfiducia soprattutto nella giustizia, per-

chè sembra che la giustizia non sia sollecita e non intervenga in tempo a compiere il suo dovere. Sembra una scarsa considerazione dello Stato per questa preminente funzione.

È stato rilevato che la spesa per l'Amministrazione della giustizia è l'1,78 per cento della spesa totale dello Stato. È certamente una situazione molto grave, ed è peggio che rimanga tale e quale, se è vero che mancano, e non si può provvedere alla loro sostituzione, in Cassazione 6 presidenti di sezione, in Corte d'appello 52 consiglieri, in Tribunale 436 giudici; non solo, ma vi sono magistrati che esercitano funzioni amministrative presso il Ministero; ve ne sono 15 presso la Corte costituzionale, 15 presso le altre amministrazioni e 10 fuori ruolo. In tal modo si verifica quel tal passivo di procedimenti che si conosce. Nel 1947 il passivo della Cassazione era di 8 mila pendenze, salito nel 1953 a 40.362.

Poi venne l'amnistia, la quale non produsse l'effetto desiderato, caro amico Picchiotti, della pacificazione. Ridusse il numero delle pendenze e ristabilì la pacificazione nel senso che tutti, pacificati, la mano nella mano, nel nome di Dio e nel nome d'Italia, non commettessero più reati; non è vero? Ecco quello che accadde. L'amnistia del 1953 fece discendere i processi pendenti da 40.362 a 20.375, ma in tre anni, dopo l'amnistia, i processi sono saliti a 49.337. Effetto, come si vede, della pacificazione. (*Interruzione del senatore Picchiotti*). A mio parere, due rimedi possono sottoporsi all'esame di chi può intervenire in questa materia. Il primo è il seguente. Signor Ministro, il coraggio dei coraggi è sempre quello di dire la verità. Io ce l'ho. Ritengo che i collegi siano inutilmente composti di tante persone. Coloro che esercitano la mia stessa professione sentiranno che dico la verità. In Corte d'appello la causa è decisa dal Presidente e dal relatore, se non dal solo relatore. In Corte di cassazione credo che sia decisa solo dal relatore. Tutti gli altri non fanno assolutamente nulla. Bisogna assistere alle udienze, e se gli occhi servono a qualche cosa si può vedere quello che accade; e poi l'avvocato difenderà col contagocce, per qualche minuto.

Lei, onorevole Ministro, ha fatto cosa buona perchè ha creato la IV Sezione della Corte di cassazione che si occupa solo dei fatti colposi, ma se si togliesse un certo numero di magistrati dai collegi, potrebbero formarsi altre sezioni, che darebbero così la possibilità di esaminare un maggior quantitativo di processi e forse con un po' di calma. (*Interruzione dell'onorevole Ministro di grazia e giustizia*). Infatti, mentre in una Sezione si decidono 31 ricorsi, come è accaduto l'altro ieri quando ero in udienza, in un'altra se ne decidono altrettanti. Credo che sia una proposta che possa anche essere accolta.

Ho sentito parlare della Corte d'assise. Se c'è una cosa inutile nella Corte d'assise di primo grado o d'appello, sono i giurati e peggio ancora le donne. Sono perfettamente inutili. I giudizi di Corte d'assise sono decisi ... come sono decisi. A me ultimamente è accaduto di assistere ad un giudizio di Corte d'appello cui partecipava come giurato una donna bellissima. Allora gli avvocati hanno sentito il bisogno di fare degli inni alla bellezza della donna. Poi tra i giurati vi erano un appaltatore e un commerciante e quindi inno al commercio, che è il sangue della Nazione, inno all'appaltatore, perchè costruisce cose che restano nel tempo e che saranno ammirate da quelli che verranno. Giurati, uomini e donne assentivano, dondolavano la testa come pupattoli cinesi, sicchè i difensori credevano di avere la vittoria in pugno. Ma i togati erano di avviso contrario e la causa fu perduta. Ripeto: sono perfettamente inutili questi giurati e peggio ancora le donne, perchè subiscono il timore reverenziale nei riguardi del magistrato. Naturalmente le donne normali, perchè ci potranno essere anche donne eccezionali che potranno agire diversamente e opporsi ad un presidente di Corte d'assise di primo grado o di appello; ma questo sarà assolutamente il caso raro, il caso straordinario, e per la verità fino a questo momento da me non è stato assolutamente notato.

Un rimedio dovrebbe quindi essere questo: eliminare questi esseri inutili e la inutile spesa conseguente. Il secondo rimedio è quello del quale io ho avuto l'onore di parlare in sede di Commissione di giustizia: immissione degli avvocati nella Magistratura. Il relatore, riprendendo in sostanza l'opposizione di sua eccellenza Azara, ha detto che assolutamente non è il caso di accogliere un'idea del genere. Io però resto fermo nella mia convinzione e dirò il perchè. È un rimedio che si differenzia dal primo, perchè il primo non costerebbe niente, dato che i magistrati sono sempre quelli e soltanto formerebbero più sezioni; mentre il secondo rimedio inciderebbe sul bilancio del Tesoro. Questo rimedio — ripeto — è la immissione degli avvocati nella Magistratura.

Bisogna riconoscere che per questa proposta vi sarà l'opposizione dei magistrati. Io non dico cosa che offenda nessuno, men che mai la Magistratura; ma essendo un italiano del tallone d'Italia, impulsivo forse e generoso, non so dire altre parole se non quelle che mi vengono dal cuore. I magistrati ritengono di essere i depositari di tutto lo scibile umano e considerano la classe degli avvocati come una classe che sta molto ma molto al di sotto di loro. Io non sono affatto convinto che la verità sia quella ritenuta dai magistrati: vi sono intelletti superiori nella categoria dei magistrati, come vi sono intelletti superiori nella categoria degli avvocati.

Il senatore Azara ed il relatore, uomini così intelligenti, non hanno trovato altro argomento che questo: l'abito mentale del magistrato è diverso dall'abito mentale dell'avvocato. Io risponderò anche a questo argomento. Anzitutto io osservo che tuttora esistono i vice pretori onorari. Si vorranno eliminare, si elimineranno: ciò non mi riguarda; ma, fino ad oggi, i vice pretori onorari vi sono stati e talvolta, mancando i giudici, essi hanno completato il collegio del Tribunale. Il che vuol dire che già si ritiene che l'avvocato — poichè il vice pretore onorario è un avvocato — possa far parte del Tribunale, possa degnamente sedere accanto ai giudici.

Gli avvocati oggi, per la parola del ministro Gonella, cioè per la parola di colui che è quanto di meglio si possa desiderare nel Dicastero della giustizia, sono stati degnati di questa considerazione. Egli ha detto: « Alla realizzazione delle supreme esigenze della Giustizia collaborano anche gli avvocati, che, nell'esercizio dell'alta funzione di difesa e nella libera esplicazione del loro mandato, hanno diritto al rispetto della dignità della toga, quali cooperatori necessari della Magistratura ». E l'onorevole De Nicola mi ha ripetuto un paio di volte quello che è stato il pensiero di un grande magistrato ed avvocato francese, Dupin, il quale ha mandato il seguente telegramma al Consiglio dell'Ordine: « Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati è tal cosa che chi vi entra non scende, chi ne esce non sale ».

Se dunque gli avvocati sono tenuti, e giustamente e doverosamente, in questa considerazione, se è vero che gli avvocati possono avere un prezioso bagaglio di esperienza raccolto durante 10-20 anni di professione, se vogliono entrarci — poichè non è obbligatorio, ma ci sono quelli che vogliono entrarci — vi è niente da opporre? L'Amministrazione della giustizia ci guadagna o ci perde? Ecco il problema. Io rispondo: ci guadagna e molto — non solo — ma non si creda di poter risolvere il problema col concorso per l'ingresso in Magistratura. Ammesso che vi siano i concorrenti, ammesso che vincano il concorso, si saranno immesse nella Magistratura delle reclute, le quali devono percorrere una lunga via prima di poter sedere al posto di giudice, prima di poter sedere al posto di Consigliere di Corte d'appello e, peggio ancora, prima di poter sedere al posto di Consigliere di Cassazione. In altri termini, si sarà risolto il problema delle reclute, le quali possono essere o sono assolutamente impreparate, perchè il magistrato non sarà colui che avrà imparato le istituzioni di diritto romano e le istituzioni di diritto civile o quelle altre storielle che si insegnano all'Università o colui che avrà sostenuto anche un concorso: il magistrato deve avere soprattutto la sua grande pratica, perchè, come ho detto, se c'è una funzione difficile, difficilissima, al-

tissima, da esercitarsi da parte dell'uomo è precisamente quella di giudicare un altro uomo. Vi pare che sia la stessa cosa immettere nella Magistratura dei pretorelli impreparati o degli avvocati che hanno 10-20 anni di professione e che quindi sono in grado di dare un contributo veramente serio e veramente operoso all'Amministrazione della giustizia? Del resto lo prevede e lo ammette la Costituzione.

D'altra parte si è parlato di abito mentale, ma ciò è curioso, signor Ministro. Vi sono magistrati che hanno scritto delle lettere (le ho qui) con le quali chiedono, finita la loro funzione, di entrare nella classe degli avvocati, anzi essi chiedono di entrarci immediatamente, perchè vi è una disposizione per cui debbono essere passati tre anni prima di poter esercitare la professione di avvocato nel luogo dove si è esercitata la funzione di giudice. Ma, se l'abito mentale dell'avvocato è inconciliabile con la funzione del giudice, quando i giudici avranno finito di fare i giudici prenderanno l'abito mentale degli avvocati e coloro che finiranno di fare gli avvocati prenderanno l'abito mentale dei giudici. Altrimenti non si comprenderebbe come i giudici di ieri, avendo un abito mentale incompatibile con l'abito mentale degli avvocati, possano oggi esercitare la professione dell'avvocato. (*Approvazioni*).

Mi è grato ricordare il pensiero di Adolfo Guacci, decano degli avvocati del Foro di Lecce, monumento di cultura, di dottrina, di esperienza: « la professione di avvocato porta automaticamente all'acquisto di competenza per poter redigere sentenze precise e complete; perchè l'avvocato nei giudizi di appello non fa che studiare e mettere in evidenza le manchevolezze delle sentenze di primo grado. E ciò porta specializzazione a compilare sentenze esatte ».

Per quanto riguarda la legge professionale dirò soltanto che lo scioglimento del Consiglio dell'Ordine dovrebbe essere disposto dal Consiglio nazionale forense in tutti i casi di inosservanza dei doveri di ufficio o di norme di legge e nella ipotesi di impossibilità di funzionamento, mentre il Ministro potrebbe sciogliere il Consiglio quando avesse compiuto gravi violazioni di legge. Io ritengo che anche il Consiglio nazionale forense sia in grado di rendersi conto se il Consiglio dell'Ordine abbia compiuto gravi violazioni di legge e quindi senta il dovere di provvedere allo scioglimento.

Diversamente noi dovremmo ammettere che anche in presenza di casi così gravi il Consiglio nazionale forense non senta il dovere di compiere il proprio dovere. Non è concepibile che l'autonomia dell'Ordine forense oltrepassi i limiti, sino a menomare l'autorità e la dignità dello Stato.

Piuttosto è da considerare quello che spesso accade. Le amministrazioni giudiziarie sono monopolio dei componenti il Consiglio stesso e ciò non trova alcuna giustificazione. Forse il Consiglio dovrebbe intervenire in una equa distribuzione degli incarichi, mentre avviene proprio l'opposto.

Signor Ministro, non intendo abusare della sua cortesia e di quella del signor Presidente. Ma se l'onorevole Presidente mi consente altri pochi minuti, vorrei dire qualche parola, da un punto di vista diverso da quello sin qui esaminato, per quanto riguarda i minorenni. Poichè se un rilievo è stato fatto dal relatore, che cioè la miseria, la ristrettezza delle abitazioni, la promiscuità, la mancanza di educazione, la mancanza di vigilanza sono le cause di traviamento dei minori, io dico che la causa più grave di traviamento dei minori viene oggi offerta dagli spettacoli cinematografici e teatrali. È vero che il signor Ministro ha presentato un progetto di legge che è venuto all'esame della Commissione del Senato oggi e che sarà discusso; ma è problema grave. Per me la spinta al mal fare, più che da quelle cause indicate dal relatore, deriva appunto dalla scuola dell'esempio, scuola visiva, dirò così, che viene dal cinematografo, che viene da tutti gli spettacoli teatrali, che viene dalle spiaggie, che viene dalla strada. Anche dalla strada, poichè basta camminare per una strada qualsiasi e vedere quello che accade: vediamo persone di sesso diverso che si abbracciano e si scambiano baci a lungo metraggio, senza essere disturbati da alcuno.

Per la delinquenza minorile si dice che gli sconvolgimenti bellici hanno inciso sulla

morale; per me, a parte le altre cause, la povertà, la promiscuità, la ristrettezza di abitazioni, l'abbandono in cui vivono, l'ansia del lusso, incidono soprattutto la stampa deleteria e le produzioni cinematografiche. Per alcuni films si scrive fuori della sala: vietato ai minori degli anni 16 (come se mai avessero preteso la carta d'identità!), mentre dovrebbero essere vietati a tutti, cioè non dovrebbero essere permessi.

Il disegno di legge presentato dal Ministro, riguardante la revisione dei films e dei lavori teatrali, è senza dubbio cosa ammirevole; si tratta di vedere come sarà applicato. La valutazione soggettiva non prescinde dalla personalità di chi deve giudicare; e non è tutto, poichè altre cause possono infiltrarsi, insinuarsi, propinarsi perchè non si veda quel che si dovrebbe vedere.

Le cause di traviamento dei minori possono essere tante: la mancanza di mezzi per la istruzione, la educazione, la vigilanza, necessaria e indispensabile, eccetera; ma non bisogna chiudere gli occhi dinanzi ad una verità mastodontica, vale a dire dinanzi alla scuola dell'esempio (la più immediata ed efficace nell'età della prima giovinezza), rappresentata dagli spettacoli inspiegabilmente consentiti, dalle pubblicazioni oscene, dallo spettacolo che offre la strada di abuso, di licenza e peggio. Il cinema e la rivista sono oggi al di là di ogni consentito... Occorre rinforzare, non indebolire la struttura morale del popolo, occorre vigilare sul patrimonio dello spirito e difendere tutti questi istituti che un tempo rendevano e che pur oggi dovrebbero rendere la vita degna di essere vissuta.

Occorre difendere i minori dall'attrattiva del male. Se gli spettacoli sono vietati ai minori di 16 anni, devono essere vietati per tutti. I minori sono tali sino a 18 anni. E mai alcuno si è accertato dell'età di coloro che, pur minori, entrano per assistere a spettacoli vietati.

Dobbiamo essere tutti d'accordo. Ed io mi permetterò, per chiudere questo mio intervento, di ricordare una lettera scritta dalla autorità più alta che esiste in Italia e nel mondo, in occasione di una manifestazione culturale che ha per tema: « I pubblici spettacoli nella società di oggi ». La lettera dice così: « Lo spettacolo in realtà, considerato sia come fonte di divertimento sia come diffusione del pensiero e della cultura, può essere definito, senza tema di errore, uno dei fatti più caratteristici e determinanti della vita moderna. Pericoloso sarebbe non tenere nel giusto conto gli elementi disgregatori del costume e del senso morale che lo spettacolo quasi quotidianamente diffonde mediante i poderosi mezzi di cui dispone. Se oggi invero si devono lamentare la progrediente degradazione della persona e della vita umana, la ricerca sfrenata del successo effimero e della felicità procacciata a costo di ogni compromesso, il richiamo agli istinti meno nobili dell'uomo, gran parte di tali gravissime responsabilità cade appunto sugli spettacoli che presentano i più alti valori della vita in un senso che, lungi dall'essere cristiano, non si leva talvolta nemmeno ad un dignitoso livello umano ».

Sono parole del Pontefice Giovanni XXIII.

E concludo: quale responsabilità grave per un Ministro e per il suo prezioso collaboratore, senatore Spallino, quando noi tutti guardiamo soltanto a loro, segnalando tutte le esigenze dell'amministrazione della giustizia, nella speranza che questa segnalazione non possa cadere assolutamente nel nulla! È di tutti l'anelito verso la giustizia perfetta. Ma forse noi la vedremo soltanto nell'arcobaleno dei nostri sogni. Comunque, sia la giustizia l'unica religione che non abbia miscredenti nè eretici, sia l'unico idolo che non si debba mai calpestare nè profanare ed al quale, nello scetticismo invadente, non giunga mai il dubbio e l'amarezza dell'animo. (*Applausi dalla destra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

M O N N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non è nella mia rude natura lodare o incensare, è però nelle mie abitudini e nelle mie aspirazioni chiedere giustizia e perciò rispettare la verità. È verità ed è quindi giustizia dare atto al Ministro, senza alcuno scopo di lode, che il

1958, che questi mesi del 1959 hanno segnato vaste realizzazioni nel campo dell'amministrazione della giustizia. Forse un periodo così attivo non l'avevamo avuto mai in questi ultimi anni.

Io non sto qui a fare un elenco di tutte le leggi che sono state approvate — vi è stata una grande attività legislativa — e nemmeno di tutti gli atti di ordinaria amministrazione che hanno contrassegnato questa attività del Ministro e del Ministero della giustizia. Si può però rammentare, perchè la stampa ne ha fatto cenno — e queste cose è bene ogni tanto ricordarle dato che risuonano qualche volta voci di critica immeritata per cui parrebbe che non si faccia nulla, che non si tenga conto di nulla, che le voci di protesta non siano ascoltate — quel che a me consta anche come rappresentante della Commissione di giustizia, che cioè migliaia di pratiche di grazia sono state istruite — voi sapete che cosa voglia dire istruire una pratica di grazia — che circa 2.200 grazie sono state concesse dopo lunghe istruttorie, che sono state prese in esame tutte le pratiche relative agli ergastolani che hanno scontato oltre venti anni di pena, che sono state istruite ed accolte molte domande di liberazione condizionale.

Questi atti parrebbero marginali, ma se teniamo conto del miglior funzionamento degli uffici giudiziari ottenuto fornendoli di mobili, di mezzi meccanici, di macchine da scrivere, di casseforti, di tutto quello, cioè, che occorre all'amministrazione della giustizia, se teniamo conto di quanto si è fatto anche nel campo dei servizi penitenziari, ci accorgeremo che veramente il riconoscimento è questa volta largamente meritato.

Non mi dilungo molto; ho voluto ricordare questo esclusivamente per reagire al facile andazzo di una critica che non riconosce la verità.

Fatto questo accenno, passo a trattare alcuni temi che mi ero proposto di discutere brevemente dopo la lunga discussione che si è svolta in Commissione.

Vorrei dire del segreto istruttorio e dei rapporti tra la stampa e la Magistratura. Anche in questi giorni, anche oggi, aprendo i giornali, voi constaterete che si fanno le istruttorie sulla stampa, sui giornali, sui quotidiani o sui rotocalchi, si fanno non soltanto le previsioni — chè questo è lecito — ma si fanno anche le sentenze. Ora, io, che scrivo molto spesso per i giornali e mi occupo di questo e di altri problemi, non posso che essere favorevole alla più larga libertà di stampa, naturalmente nei limiti non solo dell'opportunità, ma soprattutto della legalità.

L'articolo 230 del Codice di procedura penale dice testualmente: « Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria e le altre persone che compiono o concorrono a compiere atti di polizia giudiziaria o ne hanno conoscenza per ragioni di pubblico ufficio o servizio, sono obbligati al segreto per tutto ciò che riguarda gli atti medesimi e i loro risultati ». Questo per quanto riguarda la polizia giudiziaria, ufficiali ed agenti.

Per i magistrati e per i loro ausiliari dispone l'articolo 307, che recita: « I magistrati, anche se appartenenti al pubblico ministero, i cancellieri, i segretari, i periti, gli interpreti e le altre persone, eccettuate le parti private e i testimoni, che compiono o concorrono a compiere atti di istruzione o assistono al compimento di essi, sono obbligati al segreto per tutto ciò che concerne gli atti medesimi e i loro risultati ».

Perchè questa necessità del segreto? Se dovessi dire, da penalista, quello che è l'interesse dell'avvocato difensore, direi che sarebbe meglio che non vi fossero segreti, perchè i nostri clienti vorrebbero che il segreto non ci fosse. Ma se noi miriamo, come dobbiamo mirare da persone responsabili, a che la giustizia goda di ogni giusta tutela, non possiamo ragionare da persone interessate, comunque interessate, anche nel senso buono della parola.

L'alibi: che cosa è questo alibi? È la prova, vera o falsa, di innocenza; taluno che si pretende abbia commesso un delitto a Roma, vuole o crede di poter dimostrare che non si è trovato a Roma, ma a Milano. Se il segreto esiste, è possibile che costui e i suoi testimoni cadano in contraddizioni tali da far fallire la propria tesi; se il segreto è violato si possono costruire degli alibi che avranno la possibilità di ingannare il magistrato, e quindi di ingannare la giustizia.

Ora è evidente che la stampa non si deve prestare a nessun giuoco ed a nessun interesse. L'interesse della stampa, della buona stampa, del buon giornalista, non può che essere diretto al trionfo della giustizia, senza alcun fine di parte. La conoscenza anticipata di prove o di indizi porta a creare confusione, porta a dare la possibilità al colpevole di difendersi mediante artificî, il che è sicuramente dannoso ai fini di ogni accertamento.

Ora, tutto ciò che costituisce accertamento della verità in sede penale non può essere assolutamente lasciato alla libera trattazione sulle colonne della stampa, quotidiana o non quotidiana, in maniera tale da creare interferenze non tollerabili e difficoltà al magistrato, la cui opera è già di per sè stessa tanto difficile e complessa.

Voce dal centro. I magistrati non leggano i giornali!

M O N N I . I giornali li leggono tutti, e i magistrati sono spesso costretti a leggerli perchè vengono messi sotto i loro occhi anche per le accuse, i rimproveri o le lamentele che talvolta contengono. Il rigore un tempo vigente verso i difensori è stato temperato con la riforma delle norme della procedura penale che noi conosciamo, ma oggi si vorrebbe che il difensore assistesse addirittura al primo interrogatorio dell'imputato. La richiesta è stata fatta anche in Commissione. (*Interruzione dal centro*). Senatore Dardanelli, la cosa comincia con l'essere impossibile in via di fatto. La procedura penale insegna che l'imputato nomina il suo difensore nel primo interrogatorio: fino a quel momento non ha difensore. Se non lo ha, il magistrato non può chiamare una persona che ancora non conosce. (*Commenti*).

La nomina poi non è sufficiente: è necessaria anche l'accettazione e, prima di essa, la notifica della nomina. L'avvocato può anche non accettare, per essere stato già incaricato del patrocinio della parte civile, o perchè non gradisce la difesa di quell'imputato, o perchè è assente o per altre ragioni. Ora, come è noto, l'interrogatorio deve essere fatto quanto prima possibile; non può essere assoggettato a tutte le vicissitudini di una nomina, di una notifica e di una accettazione. È idonea piuttosto l'altra norma, che il magistrato, non appena ritenga che l'atto possa essere compiuto senza danno dell'istruttoria, deve depositare l'interrogatorio perchè il difensore ne prenda visione.

Tutti questi argomenti si riannodano alla necessità del segreto istruttorio di cui dicevo prima, perchè in definitiva quello che si vuole superare è proprio il segreto istruttorio, capovolgendo completamente i principi attuali con una riforma del vigente sistema della procedura penale. Non si tratta, infatti, di un articolo soltanto, ma di tutto il sistema della procedura penale attuale che verrebbe ad essere riformato. Io non sono pertanto del parere che l'istruttoria debba essere palese: l'imputato, se è veramente innocente, ha a disposizione tutti i mezzi per provarlo, e il suo difensore saprà rendersene conto non appena avrà letto l'interrogatorio. (*Interruzioni dal centro*).

La verità è che talvolta ci si vorrebbe sostituire al magistrato: e questo non è giusto. Il difensore interverrà quando è il momento, non prima. Già oggi il 50 per cento degli imputati viene assolto o prosciolto. Se si ammettesse davvero, come si pretende, che il difensore, fin dall'inizio dell'istruttoria conosca ogni segreto, sarà ben difficile che taluno venga più condannato, a meno che non si abbia flagranza. Non possiamo commettere simili debolezze: lo dico non da avvocato e da penalista ma come parlamentare responsabile. Noi dobbiamo dire con ferma consapevolezza che deve farsi in modo che la giustizia abbia sempre regolare corso. Onorevoli colleghi, sta facendosi strada una tendenza umanitaristica a tipo sentimentale-assistenziale che, sia pure involontariamente, porta a scardinare le leggi penali. Potrei intrattenermi a lungo, ma non è l'ora, per dimostrarvi che alla Camera dei deputati numerosi disegni di legge pendenti indicano questa tendenza a voler minimizzare e indebolire gli effetti del giudizio penale. Ve ne cito solo alcuni che ho qui davanti, ma ve ne sono altri: «Modificazioni degli articoli 507 e 586 del Codice di procedura penale; disposizioni integrative delle norme

di attuazione degli articoli 5 e 6 del Codice di procedura penale; modificazione dell'articolo 625 del Codice penale; abrogazione dell'articolo 16 del Codice di procedura penale; modificazione della legge 27 ottobre 1957, eccetera ». Considerazioni più importanti possono farsi sulla soppressione della pena dell'ergastolo, sulla quale ancora si insiste.

Pendono alla Camera dei deputati tre disegni di legge, non coerenti l'uno con l'altro. Uno di essi porta il titolo: « Abolizione della pena dell'ergastolo »; un altro porta invece il titolo: « Commutazione della pena dell'ergastolo in pena temporanea »; il terzo: « Delegazione al Presidente della Repubblica per la commutazione della pena dell'ergastolo in pena temporanea ».

Osservo subito che non c'è bisogno di perdere del tempo a discutere ancora sulla costituzionalità di questa pena, perchè è ozioso dire che la Costituzione rende impossibile l'applicazione della pena dell'ergastolo. Lo articolo 27 della Costituzione parla di esecuzione delle pene, di tutte le pene, parla di trattamento carcerario, non parla di abolizione dell'ergastolo.

Il disegno di legge dell'onorevole Degli Occhi propone una legge di delegazione al Presidente della Repubblica per la commutazione della pena dell'ergastolo; ciò è veramente incostituzionale, ingiusto ed errato, perchè noi sappiamo che la commutazione delle pene rientra nei poteri del Presidente della Repubblica così come la grazia. « Il Presidente della Repubblica — dice l'articolo 87 della Costituzione — può concedere grazia e commutare le pene ». Quindi la pena dell'ergastolo può essere commutata senza bisogno di legge di delegazione.

Egualmente errata è la proposta di legge n. 179, che parla pur essa di commutazione della pena dell'ergastolo con legge ordinaria. Non parliamo poi della proposta di legge per l'abolizione della pena perpetua.

Il ministro Gonella ha proposto l'unico rimedio possibile, di cui discutemmo anche l'anno scorso durante l'esame del bilancio...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* Diverso da tutti gli altri. Siccome a volte ci si accusa di presentare disegni di legge uguali alle proposte dei parlamentari, ci tengo a far presente che è diverso.

MONNI. È diverso ed è il solo rimedio possibile che possa avere efficacia in favore degli ergastolani. Si tratta della concessione, a chi abbia scontato un certo numero di anni di pena, della liberazione condizionale, così come per tutti gli altri condannati, a condizioni che sono stabilite nel disegno di legge.

Quindi non è che al Ministero della giustizia non ci si sia accorti che esiste il problema della umanizzazione della pena; il Ministro ha proposto l'unico rimedio veramente efficace. Si è detto che l'ergastolano non deve perdere la speranza di riacquistare la libertà; l'unico modo per potergli assicurare tale possibilità è il beneficio che ora, col disegno di legge del Ministro, gli si concede, se si comporterà bene.

Questo accenno mi porta a dire sinteticamente e rapidamente che vi sono anche altre riforme da attuare in rapporto all'umanizzazione della pena. Io sono convinto che l'onorevole Ministro ne terrà conto in sede di riforma del Codice penale, sollecitando l'approvazione di questa riforma. Tra l'altro bisogna rammentare, così come si è già detto parecchie volte in quest'Aula, la necessità di modificare le norme sulla segregazione cellulare, le norme sulla ammissione degli ergastolani al lavoro all'aperto ...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* C'è nell'ultimo provvedimento.

MONNI. È l'ultimo provvedimento, appunto, che prevede questo, riallacciandosi alla richiesta, più volte formulata dal Senato, che sia migliorato anche il trattamento degli ergastolani.

Altro problema che bisogna tener presente nella riforma del Codice penale è quello relativo alla soppressione dell'articolo 116, che riguarda la cosiddetta responsabilità oggettiva. L'onorevole De Nicola annunciò recentemente, in seno alla seconda Commissione, che il Convegno di Stresa si è trovato unanime nel proporre la soppressione di tale articolo. I risultati e le conclusioni della

Commissione presieduta da sua eccellenza Giocoli non arrivano a questa soluzione, cioè alla soppressione dell'articolo 116, ma ne propongono una sostanziale modificazione. È una necessità ormai matura: io spero che il Ministro vorrà tenerne conto; così come vorrà tener conto delle richieste più volte formulate in quest'Aula per la modificazione delle norme sulla preterintenzione, che è da estendere alle lesioni, e inoltre delle norme che riguardano la difesa d'ufficio.

Vorrei a questo punto, affrettandomi, dire che ha perfettamente ragione il collega Massari di insistere su questo argomento. Rammento al Senato che l'articolo 24 della Costituzione, al terzo capoverso, dice che sono « assicurati ai non abbienti con apposito istituto i mezzi per agire e per difendersi davanti ad ogni giurisdizione ». Quindi si tratta di attuare l'impegno costituzionale, non già di fare opera di carità. Si tratta di rispettare la norma della Costituzione: assicurare ai non abbienti i mezzi per agire e per difendersi davanti a qualsiasi giurisdizione.

È forse illusione sperare che il difensore d'ufficio si occupi, come il difensore di fiducia, delle cause che gli vengono affidate. È un dovere civile, ed anche e soprattutto un dovere cristiano: però noi sappiamo che cosa significa obbedire ai doveri e mantenere l'impegno che ci viene affidato. Molti lo sentono, altri no. Sarebbe una grande benemerenza trattare le cause d'ufficio come si trattano quelle di fiducia; ma non possiamo affidare questa esigenza all'incerta possibilità che taluno faccia il proprio dovere. Nella Costituzione è detto che la difesa è assicurata a tutti; quindi bisogna provvedere attraverso istituti appositi. Si tratta di vedere in quale modo. Continuare con questo sistema certo non è giusto: è davvero doloroso sentire avvocati, giovani o meno giovani, che dichiarano in udienza: « Mi rimetto alla clemenza del giudice ». Questo significa rinunciare a fare il proprio dovere e significa mancare al proprio dovere.

C O R N A G G I A M E D I C I . Dica pure tradire.

M O N N I . Senz'altro, è un tradimento del dovere, ma il giudizio sulla condotta del difensore e l'apprezzamento dell'interesse dell'imputato sono cose diverse. È inutile dire: è un tradimento quello dell'avvocato, se l'imputato resta senza difesa. La Costituzione obbliga a creare istituti che assicurino la difesa. Per la difesa davanti al Magistrato dei minorenni vi sono gli elenchi dei difensori abilitati. Si potrebbe formare l'elenco degli avvocati per la difesa di ufficio, assicurando a questi avvocati un equo compenso da una cassa speciale che si può istituire, magari aumentando gli introiti della cassa delle ammende o in altra maniera. Certo è che bisogna comunque a questo compito provvedere.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* M O N N I) . Circa il lavoro nelle colonie penali, all'oratore che poco fa diceva che il compenso è scarso voglio dire che si tratta anzitutto di un'attività volontaria che ha una finalità morale e spirituale. Il compenso migliore al detenuto che lavora, che ha chiesto (perchè molti lo chiedono) di poter andare nelle case di lavoro, è questo: che egli impara una professione, non solo, ma è più tranquillo, la sua vita trascorre più serenamente ed egli sconta la pena con maggior tranquillità, perchè lavora e riceve un piccolo compenso. Non può certamente pretendere di ricevere il compenso di una persona libera, perchè egli stesso ha voluto trascorrere il tempo in una casa di lavoro e lavora non come dovrebbe lavorare se libero, ma soltanto quando ne ha voglia e se ne ha voglia; se non

ne ha voglia non viene costretto, perchè si tratta di attività assolutamente spontanea e volontaria. Tuttavia è certo che bisogna migliorare questa situazione, bisogna anzi allargare la possibilità che tutti i detenuti lavorino. A me ha fatto grande piacere (ed avrà fatto piacere ad ognuno di voi), visitando la esposizione di Roma, vedere quali lavori fanno i detenuti e sapere che si ricavano, dalla vendita di quello che i detenuti fanno, centinaia di milioni. Ora, allargando questa possibilità soprattutto nei luoghi più attrezzati, otterremmo parecchi risultati, sui quali è inutile che mi intrattenga, perchè ognuno di voi li intende.

Qualche parola vorrei dire sugli avvocati che si vorrebbero far diventare magistrati. Dico subito che non sono di questo parere. Se magistrato deve diventare colui che ha già fatto l'avvocato per molti anni, c'è già in questo candidato a diventare giudice una formazione mentale e dialettica che pone lo avvocato in condizioni di non poter fare il magistrato come deve essere fatto. Sono contrario a che diventi avvocato il magistrato alla stessa maniera e per le stesse ragioni, perchè ognuno di noi nella sua professione cammina in una determinata strada, con determinati pensieri e con determinati comportamenti. Il comportamento dell'avvocato magistrato non sarebbe completamente da magistrato, resterebbe, almeno in parte, da avvocato, e questo creerebbe certamente difficoltà e inconvenienti che non sto a precisare. Ma vi sono anche ragioni di altra natura che non voglio nemmeno accennare, perchè mi paiono ovvie.

Il problema del completamento dell'organico dei magistrati deve essere affrontato e risolto in altra maniera e non con questo criterio che, penso, sarebbe peggiore del male. Se rammentate (gli anziani lo ricordano senz'altro) quale risultato diede la immissione di avvocati nella Magistratura col noto provvedimento Mortara, penso che forse non insisterete troppo; quell'iniziativa non diede certamente i risultati che si erano sperati.

Onorevoli colleghi, sono stato pregato di essere molto breve; rinunzio a svolgere tanti altri argomenti che pure mi ero proposto di trattare. Dirò solo che la preoccupazione maggiore, soprattutto in noi padri di famiglia, è quella a cui or ora, con parole commosse, accennava il collega Massari: tutelare la gioventù, fare in modo, con leggi provvide e con provvedimenti severi, che i nostri figli siano difesi e tutelati, fare in modo che la corruzione sia arginata, fare in modo che chiunque abbia responsabilità in questa materia ci pensi seriamente. Occorre però non soltanto invocare dal Governo provvedimenti, ma far sì che ognuno di noi, in qualunque campo operi della Pubblica amministrazione o delle pubbliche responsabilità, si interessi perchè la gioventù sia salvata. È un momento veramente critico: chi è padre di famiglia se ne accorge più degli altri. Cerchiamo un rimedio, se vogliamo evitare ai figli ed a noi giorni molto tristi. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Capalozza. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Onorevoli colleghi, debbo rassicurarvi; non terrò un discorso, farò soltanto una schematica noterella di cornice, direi un appunto di ambiente. Pochissimi minuti soltanto.

L'egregio relatore senatore Berlingieri muove allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per il prossimo esercizio finanziario delle critiche appropriate, acute e talvolta anche coraggiose. Ma sono critiche di superficie, sono critiche che si collocano nella tematica tradizionale e ricorrente degli annuali dibattiti del Parlamento, non da ieri o da ieri l'altro, non dalla proclamazione della Repubblica, ma dagli albori della nostra storia unitaria, dalla proclamazione del regno d'Italia.

È necessario, invece, approfondire e addentrarsi di più, proprio perchè gli ordinamenti nuovi che regolano il nostro Stato hanno aperto uno iato rispetto agli ordinamenti anteriori ed hanno, con ciò stesso, dato una impostazione diversa alla giustizia e conseguentemente sollecitato esigenze programmatiche e pratiche del tutto nuove nella sua organizzazione ed amministrazione.

Non si tratta, naturalmente, di seguire taluno degli svariati modi di concepire la giu-

stizia in senso formale, su cui si sono intrattenuti, per citare gli studiosi più recenti, dopo Giorgio Del Vecchio, un belga-polacco, il Perelman, e un anglosassone, Carleton Kimp Allen.

Lasciamo questo terreno, lasciamo questo compito al filosofo. Al giurista compete, invece, di tener conto della giustizia concreta, cioè di una concezione particolare di giustizia che presuppone una scala determinata di valori, cioè un sistema giuridico determinato. Non esiste, si sa, un solo sistema di giustizia, perchè ve ne possono essere tanti quanti sono i differenti valori. È appunto il Perelman che esemplifica: « La distinzione tra cittadini e barbari, tra liberi e schiavi, è sostituita dal cristianesimo con la distinzione tra credenti e miscredenti. La rivoluzione francese raggruppa i membri della nazione in una sola categoria essenziale e non vede che cittadini uguali dinnanzi alla legge, là dove l'*ancien régime* vedeva nobili, clero, borghesi e servi sottoposti ciascuno ad un regime giuridico differente. E la concezione umanitaria del XIX secolo ha cercato di ridurre al minimo le distinzioni nazionali e religiose, di estendere al massimo i diritti civili concessi a tutti gli abitanti di uno Stato, perfino di fare di questi diritti civili un attributo spettante all'uomo in virtù del suo diritto naturale, semplicemente per la sua qualità di uomo ».

Se non esiste, dunque, un solo sistema di giustizia, qual'è la giustizia del nostro tempo, qual'è qui, in Italia, la giustizia della nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro? Non si ripeterà mai abbastanza che la legalità repubblicana e democratica, uscita dall'antifascismo e dalla Resistenza, doveva essere una legalità che, invertendo il rapporto fondamentale tra il cittadino e lo Stato, che era alla base della tragica esperienza fascista, creasse nuove strutture che impedissero ogni ritorno al passato, doveva essere una legalità che ricostituisse lo Stato dalle sue basi, dandogli un diverso ed opposto *ubi consistam,* una legalità che plasmasse le forze politiche come organizzazione delle masse sociali del lavoro, fattore quest'ultimo ormai prevalente nella produzione e nella distribuzione della ricchezza.

Non sono parole mie, queste, onorevoli colleghi, sono parole pronunciate da Vittorio Emanuele Orlando, il 26 luglio 1946, alla seduta inaugurale dei lavori dell'Assemblea costituente.

Si è avuto, invece, un processo di progressivo disfacimento di questi valori, troppo presto cominciato e condotto innanzi sino a colpevoli insensibilità, a clamorose collusioni e a tradimenti.

E dall'indebolimento politico dell'antifascismo non è venuto solo il ritorno al passato — sul piano politico, morale, economico — non è venuta solo la mancata attuazione degli istituti e delle riforme della nuova Costituzione; è venuta l'interpretazione fallace di leggi remote e recenti e la loro disapplicazione.

Ecco la grave, essenziale ed esiziale responsabilità storica della classe dirigente e del suo più autorevole partito di governo.

Costituente e Costituzione — ammoniva quel grande giurista e quel grande democratico che fu Piero Calamandrei — erano atti e fatti rivoluzionari, diretti a creare un diritto nuovo, a modificare radicalmente atti e fatti pre-esistenti. Costituente e Costituzione dovevano significare ricostruzione *ab imis* di tutto il sistema costituzionale, necessario distacco dalle istituzioni anteriori, dichiarazione di sfiducia e di condanna del preesistente ordinamento e, quindi, inevitabile rottura della continuità giuridica tra il vecchio e il nuovo.

Ha scritto un pubblicista intelligente — un pubblicista borghese — Francesco Argenta, che per un popolo condannato per venti anni a subire l'eclissi di ogni norma e garanzia costituzionale, per un popolo che era stato costretto ad una drammatica esperienza e che da questa esperienza amarissima aveva reimparato che i baluardi della libertà erano costituiti proprio dai limiti giuridici opponibili al potere arbitrario, l'emanazione della Costituzione è stato l'evento che ha dissipato dubbi, incertezze, ansie, angosce, patemi, che ha segnato l'appagamento di ogni più intima e sentita aspirazione.

Ora, se è vero, secondo la massima di Thomas Paine, che « le Costituzioni scritte sono per la libertà ciò che una grammatica è per

una lingua », non può dirsi che questo Governo e i Governi che lo hanno preceduto siano stati rispettosi della grammatica.

La giustizia sociale, la lotta contro i monopoli, la riforma agraria, la creazione delle Regioni, la eliminazione della disoccupazione, la effettiva eguaglianza dei cittadini, le autonomie locali; ecco i grandi temi che debbono costituire la trama delle forze politiche che di democratico non abbiano solo il nome, ma lo spirito e gli obiettivi, e, quindi, la trama del programma legislativo del Governo.

Se ne accenna in occasione di questo bilancio perchè il Ministro guardasigilli è, per definizione, il custode della legge costituzionale e, conseguentemente, il propulsore della sua attuazione normativa.

Siamo lontani dalla lettera e dallo spirito della Costituzione: e ce ne allontaniamo, mi correggo, ve ne allontanate sempre più. Nè si tratta, o non si tratta soltanto, della « spaventosa carenza costituzionale » di cui parlò alcuni anni or sono un eminente giurista cattolico, il Balladore Pallieri, in un perspicuo, documentato ed amaro studio pubblicato in una rivista di lingua inglese e ripubblicato nella rivista « Il Foro padano ». Non si tratta, o non si tratta soltanto come è stato pure detto, di « inattuazione costituzionale pianificata » nel campo degli istituti e delle riforme; si tratta, o si tratta anche, di uno stato d'animo, secondato ed alimentato dal Governo, di rassegnazione, di rinuncia e, peggio, di restaurazione.

Dal 1948 abbiamo una Costituzione, ma dal punto di vista politico e, in gran parte, anche da quello giuridico, è come se non esistesse. Altri casi consimili vi sono stati nella storia (la Costituzione della Repubblica di Weimar e quella della Repubblica spagnola); tuttavia, non è accaduto mai che i cosiddetti benpensanti abbiano accolto con tanta rassegnazione il fatto che la Costituzione restasse lettera morta; non è accaduto mai che un Governo, legittimato da quella Costituzione, abbia atteso con tanto impegno alla restaurazione del passato.

Critiche appropriate, acute, talvolta coraggiose, quelle del collega Berlingieri, anche se critiche, come ho detto, di superficie; ma esse hanno anche un altro difetto, che si aggiunge ai loro limiti controllati e prudenti: assomigliano, malgrado la personale buona volontà e buona fede del relatore, ad una manifestazione di attivismo occasionale, quasi di maniera. La sua parte politica, onorevole Berlingieri, ha l'abitudine di dormire, come il principe di Condé prima della battaglia: e se è vero che la discussione dei bilanci in Parlamento è una battaglia civile e democratica, bisogna dire che il sonno della sua parte, onorevole Berlingieri, assomiglia troppo ad un letargo, anche di fronte ai problemi — specialmente quelli di fondo — della giustizia. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tinzl. Ne ha facoltà.

TINZL. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Il mio intervento sarà brevissimo. Ma non vorrei far passare l'occasione, nella quale si discutono i problemi della giustizia in tutta la loro ampiezza, senza il tentativo di dirigere l'attenzione del Governo e del Senato su due problemi particolari e di grande importanza per la popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano.

Il primo riguarda l'aggregazione della Pretura di Egna e di altri sei comuni, Trodena, Anterivo, S. Felice, Senale, Proves, Lauregno alla circoscrizione del Tribunale di Bolzano ed il loro distacco da quella del Tribunale di Trento. Tutta questa zona fa parte della provincia di Bolzano, ed è regola generale e riconosciuta anche dalla legislazione vigente che le circoscrizioni giudiziarie dovrebbero coincidere nei loro confini con quelle delle provincie.

Questa coincidenza non è soltanto un imperativo di buona organizzazione e ripartizione territoriale dei poteri pubblici, ma ha anche le sue ragioni intuitive in linea pratica ed economica, perchè la separazione delle circoscrizioni amministrative da quelle giudiziarie costringe la popolazione ad una doppia fatica, a doppi viaggi, a doppie spese per poter sbrigare i suoi affari davanti alle diverse autorità; il che potrà essere risparmiato se, come vuole la legge stessa, le cir-

coscrizioni amministrative e giudiziarie sono identiche. A ciò si deve aggiungere una ragione particolare. La popolazione di lingua tedesca anche di questa zona, già in base ad un decreto del 31 luglio 1947, emanato cioè in un'epoca in cui essa faceva ancora parte della provincia di Trento, ha il diritto all'uso della lingua tedesca, cioè della lingua materna, nei rapporti con le autorità giudiziarie. Ma questa disposizione rimane lettera morta fino a quando questi Comuni rimangono inclusi in circoscrizioni giudiziarie con popolazione quasi esclusivamente di lingua italiana, nelle quali essi costituiscono soltanto piccole isole marginali, e dove il personale addetto all'amministrazione della giustizia conosce soltanto in casi eccezionali la loro lingua.

Tutto ciò è stato riconosciuto dallo stesso Governo, il quale infatti ha già predisposto più di due anni fa un disegno di legge con il quale venne stabilita l'aggregazione della pretura di Egna alla circoscrizione del Tribunale di Bolzano ed il passaggio degli altri 6 Comuni sumenzionati dalle Preture di Cavalese, Cles, Fondo a quelle di Egna e, rispettivamente, di Bolzano e Merano della circoscrizione del Tribunale di Bolzano. Il disegno di legge venne anche discusso nella Commissione di giustizia della Camera dei deputati e non ha trovato opposizione. Non venne approvato definitivamente allora soltanto per una ragione formale. Si è sollevato il dubbio che questo cambiamento delle circoscrizioni dei tribunali di Trento e di Bolzano non dovesse venir fatto dal Governo direttamente in base alla delega ad esso concessa in questo campo e che ci volesse una legge. Venne promesso allora dal rappresentante del Governo che il dubbio, e con esso tutto il problema, sarebbe stato risolto in breve. Ma sono passati ormai due anni senza che si sia fatto niente, e vorrei fare perciò la più viva raccomandazione al Governo perchè questa aggregazione, o per una via o per l'altra, venga finalmente attuata.

Il secondo problema è di natura più vasta ed ha un carattere fondamentale. Riguarda il diritto della popolazione di lingua tedesca di usare la propria madre lingua nei rapporti con le autorità giudiziarie. Questo diritto venne stabilito e sancito già con il decreto 22 dicembre 1945, in cui era anche previsto che sarebbero state emanate le norme per l'attuazione di questo principio — il che avrebbe dovuto avvenire naturalmente entro breve termine — e che le medesime norme sarebbero state elaborate con la partecipazione di una adeguata rappresentanza della nostra popolazione. Ma, a parte alcuni deboli tentativi, e sebbene da parte nostra fossero stati preparati e presentati all'altro ramo del Parlamento progetti di legge per regolare e garantire l'uso della nostra lingua, sono passati ormai quasi 14 anni senza che sia stato fatto nulla di serio in sede legislativa.

La questione ha la sua importanza, tanto nel campo del diritto civile, quanto in quello del diritto penale. Nel primo, certamente essa è più complicata e non entro perciò qui in dettagli. Nel campo penale, invece, la soluzione sarebbe più semplice ed è proprio qui di capitale ed essenziale importanza, come ha insegnato l'esperienza dolorosa di diversi processi penali degli ultimi tempi, dei quali non vorrei rifare adesso la storia, ma per cui si attende ancora un verdetto di vera giustizia.

Quando nell'ormai lontano 1922 si trattava di estendere il Codice penale italiano alle nuove provincie, mi sono permesso di rilevare alla Camera dei deputati che una legge, dall'applicazione della quale non dipendono soltanto interessi materiali ma l'onore, la libertà e perfino l'esistenza del cittadino, gli deve venir resa nota nella sua lingua, ed infatti l'estensione venne differita fino a quando fosse pronta e potesse venir pubblicata la traduzione in tedesco del Codice penale allora vigente. Se ciò venne riconosciuto giusto in linea generale dal Parlamento di allora, lo stesso principio dovrebbe valere oggi, e a maggior ragione, nell'applicazione individuale della legge. Il principio semplice, ma fondamentale, sul quale la regolamentazione della materia deve essere basata, è contenuto nel nostro progetto per uno statuto d'autonomia; è il principio che nei procedimenti penali deve essere usata la lingua materna dell'imputato e che la violazione di questo principio comporta la nullità del procedimento. Con ciò sarebbe stabilito anzitutto

che l'imputato può usare la propria lingua e inoltre che si deve parlare con lui nella sua lingua, senza necessità di interpreti o traduzioni, e infine che i verbali devono essere redatti nella stessa lingua.

Non occorre neanche rilevare quanti difetti, contestazioni, equivoci ed anche ingiustizie nascono dal fatto che il magistrato e l'imputato comunicano tra di loro soltanto a mezzo di interprete, che l'imputato deve firmare dei verbali il cui contenuto non capisce e che possono contenere gravi, seppure involontarie, inesattezze a suo danno.

Fino a quando, in un campo in cui sono in gioco i beni supremi dell'uomo, l'uno può difendersi con la pienezza e la libertà dei mezzi che l'uso della propria lingua gli consente, l'altro invece no, quest'ultimo viene privato in tale maniera di un mezzo essenziale per la sua difesa e non esiste affatto quella parità di diritti tra le popolazioni di lingua diversa che è solennemente sancita tanto dalla Costituzione quanto dal nostro Statuto.

Dobbiamo perciò chiedere che il Governo a mezzo del Ministro della giustizia si metta decisamente e sollecitamente su questa via della vera giustizia e faccia onore a questo nome, accettando ed attuando il principio di una uguaglianza effettiva e sostanziale anche nel campo giudiziario, in ispecie in quello penale, per gli appartenenti al gruppo etnico tedesco.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dardanelli. Ne ha facoltà.

DARDANELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i larghi vuoti di tutti i settori non vogliono dire un minore amore per la giustizia, una minore reverenza per la signoria vostra e per il Ministero che degnamente presiedete, vogliono dire semplicemente che dopo cinque ore di seduta, dopo l'ora tarda seguita ad una mattinata di intenso lavoro nelle Commissioni, è anche giusto che i senatori siano assenti. Non sono certo io a rimproverarli, anzi ringrazio i colleghi che con coraggio sono qui a sentirmi. Non era il caso, colleghi, di restare qui a sentire la mia povera parola!

Ad ogni modo, non posso rinunziare alla parola, anche perchè sono in cortese ed in amichevolissimo contrasto con l'amico Monni. Io mi sento assai più vicino alle teorie espresse dall'onorevole Papalia che non a quelle espresse dall'onorevole Monni. Leggerò rapidamente, onorevoli colleghi, molto rapidamente per non imporvi ancora una prolungata permanenza in Aula.

Un breve intervento il mio, dopo che ha preso la parola il collega del Gruppo liberale, senatore Venditti, per trattare alcune particolari questioni *de jure condendo,* per raccomandare all'onorevole Ministro di affrettare gli studi di riforma dei due Codici, penale e di procedura penale, ai quali invero alcune riforme parziali furono già apportate dal 1944 ad oggi, come ha ricordato il collega Monni. La prima riforma infatti, sia pure in modo limitato, fu apportata dal decreto legislativo luogotenenziale 14 settembre 1944, quando ancora l'Italia settentrionale non era liberata dall'occupazione tedesca.

I due Codici, dei quali però non bisogna disconoscere l'alto valore giuridico, dovuti principalmente allo studio dell'insigne maestro professor Vincenzo Manzini, erano improntati ad un rigorismo che, se era consono a quel particolare momento storico, non è più affatto consentito nell'attuale periodo democratico, nè risponde agli studi ed ai progressi del diritto applicato alle nuove forme di vita politica e sociale. Una riprova di ciò si ha nell'abolizione della pena di morte e nella tendenza, sempre più forte, ad abolire anche la pena dell'ergastolo.

Il vostro progetto di legge, signor ministro Gonella, è generoso ma determina una forte incrinatura in questo istituto dell'ergastolo, che appartiene al passato, che non ha più ragione d'essere, che è tormento della vita di coloro che hanno violato la legge e sarà — credetelo, onorevole Ministro, nonostante tutto quello che potrete dire nel vostro discorso, che pur apprezzeremo — spazzato via dai tempi.

La pena perde sempre più il concetto di espiazione e di punizione, per acquistare quello più umano di redenzione e di recupero alla società degli individui che la società stessa hanno gravemente offeso, vio-

landone le leggi. È questo un insegnamento antico, che ci veniva dal Vangelo e che gli uomini avevano dimenticato. Ed è per questo concetto che noi liberali, ieri, pur scettici sul valore educativo e sulle possibilità pacificatrici del recente decreto di amnistia, lo abbiamo votato, principalmente perchè esso è affiancato dal provvedimento di indulto, che è il vero elemento pacificatore, che non lede la maestà della legge nè gli interessi materiali e morali delle parti lese, ma serve da correttore e da moderatore di leggi imperfette e particolarmente aspre.

Quali sono gli articoli del Codice penale che in modo particolare, a mio modestissimo avviso, richiedono una riforma ed una riduzione della pena? Ne indicherò alcuni soltanto, sui quali credo possano convenire i colleghi tutti, e segnatamente coloro che si occupano professionalmente del diritto penale. Uno è, anzitutto, quello che ho sentito ricordare ieri dal collega senatore Picchiotti, al quale sento di dovermi senz'altro affiancare. Nel vecchio Codice penale del 1889 si aveva, per la lesione volontaria, il correttivo dell'istituto della preterintenzionalità. Le lesioni volontarie, che vanno nelle conseguenze al di là delle intenzioni, che sono cioè volute come lesioni, ma non nel risultato peggiore, sono comunissime. Disse ieri l'onorevole Picchiotti che un pugno in viso ad una persona affetta da piorrea dentaria può provocare un indebolimento permanente dell'organo della masticazione, con una conseguente pena che va da un minimo di 3 anni ad un massimo di 7 anni. È verissimo; ma non occorre la preesistenza della piorrea dentaria, anzi, quando c'è una piorrea dentaria, è discutibile se ci sia, con la caduta di uno o due denti, un ulteriore indebolimento della masticazione. Ma un pugno diretto al viso di una persona, che abbia una dentatura sanissima, può provocare la caduta di due denti sanissimi e costituire allora indubbiamente un indebolimento permanente dell'organo della masticazione. (*Interruzione del senatore Monni*). Appunto di questo parliamo, *de jure condendo*, della riforma del codice. Un urto volontario può provocare, con la caduta di una persona, la frattura comminutiva di un arto e conseguentemente un indebolimento permanente. In questi casi l'esito gravissimo non è certamente voluto ed il magistrato si troverà sempre, per lo spirito di giustizia equitativa che anima la sua coscienza, ad attenuare e qualche volta a falsare le risultanze processuali, per non dover irrogare una pena che non gli consenta la concessione del beneficio della condanna condizionale, pena che urterebbe sempre la sua coscienza. Occorre quindi ripristinare l'istituto della preterintenzionalità nelle lesioni volontarie; ma anche per la preterintenzionalità dell'omicidio i limiti della pena sono eccessivi: da tre a diciotto anni. Quando si accerta che l'omicidio non fu voluto ma fu una conseguenza dolorosa ed involontaria della lesione soltanto voluta, la pena da irrogare è enorme. Pochi giorni addietro io stesso ho dovuto sostenere una difesa in un caso simile davanti alla Corte di assise di Cuneo. In una volgare colluttazione tra due pastori delle montagne di Ormea uno di essi afferrò l'avversario alla gola per ripararsi dai colpi che questi gli portava e con una involontaria pressione sul nervo vago gli causò morte improvvisa. Il nervo vago è quello che regola la palpitazione, il movimento del cuore; un arresto di quel nervo ha provocato la morte improvvisa. Il Procuratore generale chiese quattordici anni di reclusione.

BERLINGIERI, *relatore*. Poco.

DARDANELLI. Poco per un omicidio preterintenzionale? Non avete mai difeso un omicidio preterintenzionale? Non avete penato, non avete sofferto, non avete pianto?

MONNI. E la Corte che cosa ha fatto?

DARDANELLI. La Corte, pur concedendo due attenuanti, ha dato cinque anni di reclusione per una morte che non era stata voluta.

Altro articolo di legge da indicare a voi, illustre Ministro, è l'articolo 624 del Codice penale: furto semplice. Ma esiste ancora davvero il furto semplice? Confesso che nella

mia ormai lunga esperienza professionale questo reato l'ho perduto di vista. Il furto ormai è sempre aggravato: o concorre una qualunque delle otto aggravanti dell'articolo 625, oppure una di quelle dell'articolo 61, ma la verità è che sempre, anche nel più volgare furto di polli o di una scassata bicicletta, il reato è aggravato, con una pena che va da uno a sei anni di reclusione.

Altro reato da citarsi è quello della ricettazione, il quale presenta la singolare situazione di essere sempre punibile con una pena che va da uno a sei anni, sia se è connesso con un furto semplice (pena che va fino a tre anni) sia con un furto aggravato; cosicchè può avvenire, come certo avverrà in seguito all'ultima amnistia, che un ladro, fortunosamente imputato di furto semplice, può essere amnistiato, mentre il suo ricettatore (reato minore) non lo potrà essere mai e sarà mandato in giudizio, mentre il ladro se ne andrà tranquillamente a spasso.

Altri reati da indicare all'attenzione del signor Ministro sono le lesioni fra stretti congiunti. Proprio coloro che dovrebbero avere una diminuente, per l'intensità dei rapporti continui di vita e di interesse tra di loro, si vedono colpiti invece da una pesante aggravante. È di tutti i giorni vedere una moglie, o dei genitori, o dei figli che vanno a lagnarsi dai Carabinieri per lesioni riportate dai congiunti in una focosa discussione, ma che si precipitano poi in sede istruttoria o dibattimentale ad attenuare o ad escludere l'entità dei fatti che in un momento di ira hanno denunziato. (*Interruzione del senatore Monni*).

MAGLIANO. È stata approvata questa riforma in sede di Commissione.

DARDANELLI. Ne sono molto lieto e ne faccio lode alla Commissione, perchè la legge non è fatta per gli angeli, ma per gli uomini, con tutto il loro bagaglio di miserie, di passioni, di debolezze e di imperfezioni.

Da ultimo, le leggi per la libertà sessuale. Il codice in vigore è particolarmente aspro in materia, per ragioni che in periodo fascista si vollero identificare con la sanità della stirpe e questa asprezza oggi, per altre ragioni che si riallacciano al sentimento religioso, è rigorosamente riaffermata. Ne è una riprova la progettata esclusione di questi reati dal condono recentemente concesso. Rispettabilissimi concetti gli uni e gli altri, ma discutibili, perchè i reati sessuali provengono dagli impulsi violenti insiti nella natura umana, che non sempre sono contenibili, specie quando sussiste qualche tara nascosta, ed alle volte è l'ignoranza profonda, o qualche deficienza psichica difficilmente accertabile con i mezzi normali della scienza, e spesso è la promiscuità delle abitazioni, la miseria, la ignoranza che li genera. Come può fare un difensore, che spesso è soltanto d'ufficio e senza mezzi, per la povertà assoluta del cliente, ad accertare tali cause tecniche preesistenti, per le quali occorrono costose consulenze tecniche? Per l'articolo 519, la violenza carnale è punita con la reclusione da tre a dieci anni, per l'articolo 521 con la reclusione da due anni a sei anni e otto mesi. L'altro giorno la Corte d'appello di Torino in un caso dolorosissimo ha riconosciuto, su mia richiesta, la semi-infermità mentale, pur contro una perizia medica che la negava, per poter concedere la condanna condizionale. È gente da affidare, in moltissimi casi, più al medico psichiatra che non al direttore di un carcere.

E passo al Codice di procedura penale. Anzitutto, quello che più preme (scusami, con molta amicizia, collega Monni) a noi difensori, e che più di tutto ci fa soffrire, è la segretezza dell'istruttoria. Soltanto da noi, ormai, la segretezza dell'istruttoria penale esiste, mentre da lungo tempo è stata abolita nelle legislazioni dei popoli più civili del mondo. E la necessità di essa è prospettata in termini che sono offensivi per la classe degli avvocati. Si dice, cioè, che la presenza dell'avvocato difensore possa pregiudicare la ricerca ulteriore della verità. Ma quello che noi affermiamo, oltre all'assoluta e superiore moralità di tutta la classe forense, non inferiore certamente a quella di nessun'altra categoria, si è che noi pretendiamo di essere presenti, non già a tutta l'istruttoria, ma essenzialmente all'interrogatorio del prevenuto, sia esso fatto da un ufficiale di polizia

giudiziaria o da un magistrato. Noi vogliamo combattere la confessione: la verità non si deve cercare nella confessione, non si deve cercare nella persona del prevenuto, si deve trovare al di fuori di essa, perchè altrimenti si capovolgono gli oneri della prova, altrimenti noi addebitiamo al prevenuto l'onere di difendersi, mentre è chi accusa che deve provare la verità che egli afferma. Troppo spesso ho avuto delle tristissime esperienze professionali di gente che, nel periodo fascista, ha confessato dopo 14 ore di interrogatorio. Ma, anche quando l'interrogatorio non è così com'era allora, anche quando è affidato soltanto al magistrato, credete voi che non ci sia una qualche pressione morale? È vero che la confessione, da sola, non è più la regina delle prove, come era una volta, e, per essere valida, ha bisogno di essere sostenuta da altri elementi. Siamo d'accordo. Ma quand'è che non troverete nella causa un qualche elemento fiancheggiatore? « Tu ieri sei passato per questa strada, mentre abitualmente passi dall'altra ». « Volevo prendere aria ». « Tu un anno fa hai avuto un litigio con la controparte. Confessa, perchè? ». Continuando su questo tono, accade qualche volta, non sempre, che l'imputato ceda, contro la sua volontà e contro la verità, ad un interrogatorio che non finisce mai. Qualche volta — ho detto — ma basta che ciò accada una volta sola per causare il fatto dolorosissimo di una condanna ingiusta. Oh, è meglio, amico Monni, è cento, mille volte meglio che il 50 per cento se ne vada assolto, se anche qualcuno è colpevole, piuttosto che uno solo di essi, innocente, sia condannato. Voi volete spostare l'onere della prova, volete la ricerca della prova nell'imputato stesso, nella sua confessione.

Noi diciamo questo: se c'è la presenza dell'avvocato, anche senza il diritto di parlare, questa presenza basta per dare una garanzia assoluta e per dare una validità assoluta alla confessione. Quando la confessione è veramente spontanea, quando balza dal cuore, quando viene fuori come una necessità di liberare la propria coscienza, di affrontare la espiazione, oh, allora sì che la confessione è veramente un'altra cosa di quella che si fa all'insaputa di tutti! L'amico Monni obiettava che un difensore qualche volta c'è, ma qualche volta non c'è ancora. Io dico che il difensore bisognerebbe nominarlo nel primo interrogatorio e poi, se non viene quello, ne venga un altro; ma ci sia sempre un avvocato, d'ufficio o di fiducia — non importa — a rappresentare la giustizia insieme ai magistrati.

Ma che cosa abbiamo noi che giustifichi questa diffidenza, che cosa abbiamo di differente dal giudice? Non abbiamo forse la stessa toga, non ci siamo abbeverati alla stessa fonte? Quando c'è il difensore, anche se non possa parlare, anche se non possa intervenire, basta questo fatto per dare all'istituto della confessione un valore assoluto, certo e tranquillante.

Altra questione è quella dei termini della impugnazione. I termini dell'impugnazione sono di diversa misura per l'imputato presente, per l'imputato contumace, per il Procuratore della Repubblica e per il Procuratore generale. Perchè questa differenza? Avviene che di fronte ad una sentenza assolutoria per mancanza di prove o ad una lieve sentenza di condanna l'avvocato si appella perchè teme che la motivazione della sentenza sia pregiudizievole al suo cliente. È vero che egli ha poi la possibilità di rinunciare all'appello, siamo d'accordo; ma quale è il difensore che, dopo aver consigliato al suo cliente di appellare, facendogli balenare l'idea di migliorare la sentenza, osi poi dire allo stesso: mi sono sbagliato, ritiriamo lo appello? Non si ritira più l'appello nella generalità dei casi. E poi c'è quell'istituto famoso dell'appello incidentale che è un'aberrazione, un coltello piantato nella gola del difensore: se tu appelli, appellerò anch'io. È antigiuridico, è ingiusto questo istituto dell'appello incidentale, e va abolito. Ma il Pubblico ministero, il Procuratore generale e il Procuratore della Repubblica hanno 20 giorni e 30 giorni di tempo per esaminare la sentenza, per ponzarla, per vedere se conviene o no appellarsi. Perchè non deve avvenire altrettanto per l'imputato? Si dice sempre che la difesa e l'accusa sono sullo stesso piano: ma è vero questo? E quando è vero?

Onorevole Ministro, perchè sia effettivamente vero che la difesa e l'accusa sono sullo stesso piano e hanno gli stessi diritti, bisognerebbe fare una cosa molto semplice: far decorrere i termini, per tutti, dal deposito della sentenza. Altrimenti l'imputato contumace, che non si presenta, è premiato in quanto per lui i termini decorreranno soltanto dal momento in cui gli sarà notificato il deposito della sentenza.

Ho finito, onorevole Ministro. Valorizzate la difesa! Come ho detto prima, noi difensori ed i giudici abbiamo la stessa toga, anche se essi ci stanno di fronte su di un piedistallo più alto del nostro. Noi, però, abbiamo alle spalle gli occhi fissi delle famiglie degli imputati, abbiamo al nostro fianco gli occhi fissi e lacrimosi dell'imputato, sentiamo più di ogni altro la tragedia, perchè siamo più a contatto con il popolo e soffriamo di più, e non sempre la parcella, quando c'è, compensa l'avvocato degli affanni e della fatica. Moltissime volte il difensore getta sul banco difensionale, tra le carte processuali ed i volumi di dottrina e di giurisprudenza, la sua anima ed il suo cuore, senza altro compenso che la sicurezza di un compiuto dovere. Dategli i mezzi di continuare in questa missione nobilissima che è l'avvocatura, legata a lui come una bandiera e come una croce, perchè l'avvocatura non può e non deve morire, perchè, se essa morisse, con essa a poco a poco morirebbe anche il diritto! (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno, al relatore e al Ministro.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CEMMI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa, per conoscere — con riferimento al ritardo con cui si trascinano i lavori di ammodernamento dell'aeroporto Forlanini in Milano e di costruzione della pista e delle necessarie infrastrutture, che secondo reiterate affermazioni del senatore Caron avrebbero dovuto avere termine con la fine del 1959 — se corrisponda a verità il proposito di costruire altra pista nell'aeroporto della Malpensa per accogliere il traffico nazionale ed europeo.

Di fronte all'evidente disagio degli interessi della città di Milano e dell'intera Lombardia per l'aeroporto della Malpensa, inaccessibile per le distanze a medio raggio ed alla carenza di zelo e di cura con cui vengono condotti i lavori per l'aeroporto Forlanini, che solleverebbe Milano dalla mortificazione di dover subire il lontano e scomodo aeroporto cosiddetto intercontinentale, chiede quali provvedimenti intenda prendere il Governo per risolvere l'ormai decennale problema insoluto ed inasprito del sistema aeroportuale della città di Milano (161).

NENCIONI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CEMMI, *Segretario*:

Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per favorire una composizione dello sciopero al quale i marittimi sono stati costretti dall'iniquo trattamento loro imposto dagli armatori;

e per sapere quali misure intendano adottare per evitare che le forze di pubblica sicurezza continuino ad essere messe al servizio della prepotenza di alcuni armatori ai quali si permette, invece, ogni abuso ed illegalismo, come è avvenuto a Napoli ove l'armatore Lauro, con l'appoggio delle autorità di polizia e della Capitaneria di porto, ha

fatto partire la « Surriento » e la « Roma » in piena contravvenzione con le norme del Codice della navigazione marittima (492).

VALENZI, PALERMO, CECCHI, CERABONA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se ritenga opportuno — allo scopo di difendere le caratteristiche panoramiche di Santa Marinella — porre un freno al processo di disboscamento della pineta di Santa Marinella, che il Comune omonimo vende a lotti a privati cittadini per la costruzione di ville (493).

MAMMUCARI

Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non credano di procedere, con la massima possibile urgenza, all'abolizione dell'imposta sul vino; e ciò — oltre che in armonia con il voto dell'Amministrazione comunale di Scilla e di altri Comuni interessati — in considerazione della grave crisi di mercato, che travaglia da tempo la viticoltura italiana, anche in conseguenza delle sfrontate e dilaganti adulterazioni, che minacciano di distruggere questa importantissima e caratteristica produzione agricola nazionale (494).

BARBARO

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per chiedere ad entrambi come intendano tutelare la libertà di sciopero nel settore bancario e al secondo in particolare quali provvedimenti conta di promuovere a carico del signor Coluccia Luigi, direttore della filiale di Pescara del Banco di Roma (appartenente al gruppo I.R.I.), che — avendo l'impiegato Paoloni Marcello preso parte il giorno 18 giugno 1959 allo sciopero in corso nella categoria — non aveva ritegno di chiamare al telefono la di lui madre, che egli sapeva affetta da una grave malattia nervosa, per minacciare tuoni e fulmini contro il figlio: episodio tanto più odioso in quanto la povera signora, a seguito del brutale *choc* subito, veniva colta da collasso (495).

MILILLO

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dell'incredibile e fazioso provvedimento preso dal Prefetto della provincia di Pisa a carico del Sindaco di San Miniato, che è stato sospeso per un mese dalle funzioni di ufficiale di Governo a cagione di un manifesto pubblicato dalla Giunta municipale di quel Comune in occasione della festa nazionale del 25 aprile, manifesto ispirato ad alti sensi civili e patriottici, nello spirito della Resistenza, e a ideali di pace particolarmente sentiti in quella nobile città che fu duramente provata nell'ultima fase della guerra per la tragedia universalmente nota,

e se non intenda intervenire acciocchè detto provvedimento venga immediatamente revocato, dando disposizioni altresì perchè cessi finalmente da parte di autorità prefettizie l'uso abusivo e arbitrario della motivazione del « turbamento dell'ordine pubblico », la cui capziosità è evidente nel caso in questione (*già inter. or. n. 458*) (942).

LUPORINI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, di fronte al dilagare del malcontento degli interessati via via accentuantesi in questi ultimi giorni, non intenda prendere le opportune iniziative per garantire ai contadini, che vengono espropriati dei lotti di terreno necessari per la costruzione della autostrada Brescia-Padova, un sollecito risarcimento. Particolarmente per i contadini della zona della provincia di Verona, dei comuni di San Martino B. A., Caldiero, Soave, Monteforte, si chiede che venga erogato un congruo anticipo all'atto stesso dell'esproprio per dar loro la possibilità di impegnare il denaro in altri investimenti agricoli, o terziari, che consentano di fronteggiare la perdita dei redditi dei terreni espropriati, anticipo che preveda anche la parte del risarcimento del raccolto del 1959 che andrà perduta nei casi in cui i lavori inizino prima del raccolto stesso (943).

DI PRISCO

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali concrete provvidenze intendano prendere a favore dei paesi di Conversano e Polignano a Mare (Bari) che hanno sofferto ingenti danni alle colture per l'alluvione e la grandine (944).

RUSSO

Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 19 giugno 1959

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica venerdì 19 giugno, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (562) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (399).

III. Svolgimento dell'interpellanza:

SERENI (VALENZI, BERTOLI, PALERMO, DE LEONARDIS, CECCHI, CERABONA, SPEZZANO, PELLEGRINI). — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali siano i provvedimenti che il Governo intende adottare per alleviare la rovinosa situazione in cui versano i piccoli e medi coltivatori diretti delle zone del Nolano e dell'Acerrano in seguito al crollo del prezzo al produttore delle patate primaticce;

e se non ritengano necessario prendere le seguenti misure immediate:

1) acquistare dai piccoli e medi coltivatori diretti quantitativi di patate sufficientemente elevati a prezzi remunerativi;

2) intervenire per il rinnovo delle cambiali agrarie;

3) sospendere il pagamento delle imposte e dei contributi da parte dei piccoli e medi coltivatori diretti;

4) concedere prestiti a basso tasso di interesse;

5) adottare misure atte ad eliminare gli speculatori che impongono i prezzi ai produttori;

6) organizzare l'esportazione verso i Paesi tradizionali anche tramite le flotte a partecipazione statale con noli che permettano di affrontare la concorrenza sul mercato internazionale.

Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo per evitare che le Forze di pubblica sicurezza dinanzi al legittimo malcontento dei contadini passino ad atti inconsulti di provocazione e di rappresaglia, come è avvenuto a Marigliano lunedì 8 giugno 1959, ove, senza le prime violenze delle Forze di pubblica sicurezza, si sarebbero potuti evitare gli incresciosi incidenti sopravvenuti e dove si è proceduto in un vero e proprio regime di stato d'assedio al fermo arbitrario di circa cento lavoratori (158).

e dell'interrogazione:

SANSONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Perchè informi il Senato sui gravi incidenti avvenuti lunedì 8 giugno 1959 in Marigliano (Napoli) e che appaiono provocati dall'atteggiamento dei carabinieri.

Ed in particolare affinchè faccia conoscere i provvedimenti che intende adottare, di concerto col Ministro dell'agricoltura, per difendere i coltivatori della zona dai ribassi che si fanno subire ai prodotti ortofrutticoli della zona stessa e di tutta la Campania (477).

La seduta è tolta (*ore 21,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari